

I componenti della Giuria:

Maria Luigia Michelazzo
(presidente)

Mario Bagnara
Italo Francesco Baldo
Giovanni Giolo
Marifulvia Matteazzi
Galliano Rosset



Comune di Monticello Conte Otto
Assessorato alla Cultura



Iniziativa realizzata con
il contributo della Regione del Veneto



Comune di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario

“Giacomo Zanella”
4^a edizione



Iniziativa realizzata con
il contributo della Regione del Veneto

Premio Letterario “Giacomo Zanella” 4^a edizione



AL DI LÀ DI SPAZIO E TEMPO *Antologia di racconti*

Editrice Veneta  Vicenza 2009

Gli autori premiati:

- 1 Valter Ferrari
- 2 Annalisa Castagna
- 3 Aldo Ridolfi
- 4 Cristian Fabbi
- 5 Fabio Biasio
- 5 Gabriella Strada,

*Gli altri finalisti,
in ordine alfabetico*
Pascal Abatiello,
Giuliana Arpini,
Anna Francesca Basso
Nicoletta Ceola
Michele D'Alessandro
Daniela Donzelli
Adolfo Fiorini
Isabella Giomi
Elena Lorenzetto,
Beatrice Massaini,
Rita Mazzon,
Lorella Miotello,
Erika Montagna,
Franca Monticello,
Mattia Nicchio,
Cristiana Pivari,
Evasio Revante,
Luca Rocchi,
Michele Santuliana,
Enrico Saretta,
Marco Signaroli,
Silvana Valente,
Gianfranco Venturato,
Laura Vicenzi.

In copertina:

Villa Zanella a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rosset

ISBN

978-88-8449-434-4

Questo volume è distribuito
gratuitamente

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

4^a edizione

AL DI LÀ DI SPAZIO E TEMPO
Antologia di racconti

Editrice Veneta



Vicenza 2009



COLLANA NARRATIVA 2000

ISBN
978-88-8449-434-4

1^a edizione - Marzo 2009

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.
La responsabilità del contenuto dei racconti è dei singoli autori.

Edito da Editrice Veneta sas, via Ozanam 8, tel. 0444 567526, Vicenza
www.editriceveneta.it

La nostra Amministrazione in questi anni si è assunta l'impegno di riscoprire e valorizzare la figura dell'illustre poeta istituendo il Premio Letterario "Giacomo Zanella"; esso rientra in un ampio progetto di promozione del territorio che negli anni si è rafforzato ottenendo il risultato di allargare i nostri orizzonti culturali e far sì che Monticello Conte Otto diventasse un punto di interesse a livello nazionale.

Il filo conduttore che ci accomuna al poeta è voler bene alla nostra terra; questo forte sentimento spinse lo Zanella a trasferirsi a Cavazzale ed erigere la sua villa vicino alle sponde dell'Astichello, fiume a lui caro e ispiratore di celebri sonetti.

La sua dimora, di sobria architettura, è talmente ben inserita nel paesaggio che quasi sembra fondersi con esso.

Lo Zanella dimostrò una particolare sensibilità per l'architettura scrivendo l'opera "Vita di Andrea Palladio" la cui ristampa è stata presentata lo scorso anno in occasione delle celebrazioni del quinto centenario dalla nascita del grande architetto.

Zanella e Palladio hanno lasciato importanti tracce della loro arte e cultura e rappresentano un vanto per la nostra comunità e costituiscono punti fondamentali della nostra storia.

È quindi doveroso rendere omaggio a questi illustri personaggi attraverso occasioni culturali di rilevanza nazionale.

Scorrendo la lista dei concorrenti, si può constatare che gli elaborati provengono da varie regioni d'Italia a testimonianza del grande apprezzamento di questo nostro concorso.

L'augurio è che questo Premio Letterario, fiore all'occhiello delle iniziative culturali del nostro paese, possa continuare ad essere un appuntamento stabile anche nei prossimi anni e consolidi il successo fin qui conseguito.

Rinnovo, i ringraziamenti alla giuria presieduta dall'assessore alla cultura Maria Luigia Michelazzo, agli uffici comunali, al mio collaboratore Nico Veladiano per il suo prezioso lavoro, alla Regione Veneto, alla Provincia di Vicenza e alla Banca Popolare di Marostica che condividono con noi questo progetto.

Il Sindaco
Alessandro Zoppelletto

Attendo sempre con molta curiosità, a conclusione del lavoro della giuria, che venga rivelato il nome del vincitore, sia per sapere da che parte d'Italia proviene, che per verificare se la scelta è caduta su una persona che ha già significative esperienze in campo letterario.

Fino ad ora, e siamo alla quarta edizione, il primo premio non è mai andato ad un vicentino ma sicuramente questo non è un problema, anche perché abbiamo potuto constatare che la partecipazione locale è molto buona sia in termini numerici che qualitativi. Fra i trenta finalisti e anche tra i cinque premiati, un vicentino c'è sempre stato. Il constatare poi che quasi tutti i premiati hanno alle spalle un pregevole curriculum è la conferma che la giuria ha la capacità di individuare chi sa scrivere bene, chi nel pur limitato numero di battute disponibili, massimo 6.000, riesce a costruire una storia compiuta, ricca di significati e proposta con pregevole forma letteraria.

Presiedere questa giuria è un compito ricco di soddisfazioni che consente, io credo, di dare anche un meritato appagamento a quanti, premiati e finalisti, hanno la soddisfazione di vedere pubblicata la loro opera,

La quarta edizione arriva in un momento storico molto difficile, in cui la crisi economica si fa pesantemente sentire e le prospettive future non sono ancora chiare.

Purtroppo, in queste occasioni, la cultura è la prima a cadere sotto la scure di chi è chiamato a ripartire le ridotte risorse di cui le comunità dispongono. Evidentemente non è ancora stato assimilato il concetto che la cultura è un bene primario per l'uomo, al pari del diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione.

Io e i miei collaboratori siamo invece convinti che proprio nei momenti di crisi è necessario investire di più in cultura e che le comunità meglio attrezzate a superare i periodi di trasformazione sono quelle dotate di un substrato culturale di spessore.

Per questo motivo il mio impegno è di dare continuità a questo Premio Letterario, come a molti altri progetti culturali, pienamente convinta che queste iniziative rappresentano un faro nel buio dei momenti difficili.

Un sentito ringraziamento ai colleghi della giuria, a quanti ci hanno sostenuto in questi primi quattro anni e a Nico Veladiano con il quale ho condiviso l'ideazione del Premio Letterario Nazionale "Giacomo Zanella".

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla Cultura
e presidente della Giuria*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

4^a edizione

AL DI LÀ DI SPAZIO E TEMPO

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

Inverno

di Valter Ferrari (*Tortona, Alessandria*)
1° classificato

E' di ghiaccio questa maledetta notte di luna, diafana e cagliata, di un rigore spettrale che annienta, sfinisce, e geme in un vento maligno sferzante, nel brillio di un nevischio affilato, su ombre e fantasmi scompigliati e perduti, su anime di sangue e putredine e su uomini, animali e cannoni lontani. Pietrificano, sgomentano l'immensità della pianura e i soffocati lamenti dei soldati, le suppliche degli agonizzanti, la sensazione di vuoto e d'abbandono. Mortale è il gelo che attanaglia e stordisce. Quando vorrà - ci accompagna ormai da troppi giorni - appoggerà le mani sui nostri corpi martoriati e ci porterà con sé. Non farà altro che il suo mestiere e, allora, basteranno gli stenti, le fatiche o le raffiche rabbiose di un ceccchino nascosto, a porre fine alla nostra giovinezza.

Natalya ha braccia forti e occhi turchini. Spinge, con garbo, una carrozzella tra i vialetti del parco, sussurrando una cantilena melodiosa. Impasta parole e spropositi in uno strano accento e veste un cappotto liso a quadri grossolani con le maniche di pelo. Mostra più anni dei suoi sessantaquattro compiuti. La schiena curva e una maschera increspata sulla faccia sono indizi certi di un'esistenza scomoda. Com'è fredda questa primavera testarda che non vuol venire. Frusciano le gomme della carrozzella sui sassolini dei sentieri e sulle fo-

glie cristallizzate degli aceri e dei platani, scheletriti ai crocicchi; fende il grigiore una lama sottile di sole, troppo fiacca per scaldare ossa e pensieri.

Ho conservato, per sempre, il gelo e la paura di quei giorni; sono parte di me e come importuni compagni di viaggio si sono insinuati nelle mie carni, hanno conquistato la mia coscienza. Ma sono tornato lo stesso - perchè ho avuto la buona sorte di tornare - come un uomo a metà. Porto, visibili come un marchio, i segni del ripiegamento, l'affannoso disfacimento di una generazione, e non sono le medaglie o le pergamene dimenticate sulle pareti e dentro i polverosi cassetti di casa, né gli elogi ampollosi che si attribuiscono ai reduci e neppure il tempo, così generoso e beffardo da portarmi alla soglia dei cent'anni, a potermi rendere una vita, a restituirmi quello che ho perduto. Non ho mai provato ad innamorarmi e non conosco l'emozione di un incontro, il fremito di un bacio e di un abbraccio. Non ho mai amato una donna, né cresciuto un figlio. Ho scorto, soltanto, sguardi di commiserazione e di pietà ma ho accettato la loro comprensibile ritrosia, il disagio e l'imbarazzo di qualche circostanza, la reticenza di certe promesse, ho sofferto l'inganno di tanti appuntamenti mancati. Ho vissuto di rabbia e di solitudine, una malinconica resa all'anormalità, l'indifferenza glaciale di una stagione sbagliata.

La casa è una baracca di legno in mezzo alla steppa. Una donna coraggiosa mi ha trascinato via, con un carretto e un cavallo, nel chiarore di quella maledetta notte di luna, dall'incoscienza fatale del sonno. Accanto al fuoco, disteso su un pagliericcio, con addosso una trapunta che odora di cipolla e di miseria, ho brividi di febbre e di delirio; le gambe immobili ed incancrenite,

livide e nere come le terre contadine di Russia, sono rami secchi da recidere. Una bambina, in un angolo, mi fissa impaurita, scimmiotta la mia berretta di lana d'ortica come fosse una bambola, incuriosita gira attorno l'ammasso sfatto della divisa e del pastrano, l'attraggono le stelline delle mostrine e il luccicare della cartuciera. Ha il cielo azzurro negli occhi e biondi capelli sulle spalle. Sa di canfora e d' eucalipto l'unguento che sua madre Anya mi mette sul petto nudo per rianimare i miei sensi e ci parliamo a gesti misurati, una tazza di tè e del pane secco, mentre cresce la pietà davanti l'orrore che si compie appena oltre l'appannamento del vetro dell'unica finestrella di casa. Sono tornato alle mie cose, sei mesi dopo quella notte, con la mia mutilazione, come un uomo a metà. Ho lasciato le mie gambe acerbe all' ospedale di Balakleja, seppellite in una fossa scavata in un boschetto di betulle. Adesso sono qui sulla carrozzella, vecchio e consumato. Natalya mi chiama Inverno perché sento freddo anche d'estate e non sopporto il vento, tremo nel sonno, oppresso da incubi e paure, e incupisco come certi pomeriggi di dicembre. Natalya si occupa di me, da qualche anno, e pensa ai suoi figli e al marito lasciati in Ucraina. Mi accompagnerà sino alla fine, me l'ha promesso. Il caso ha voluto così. Due donne, della stessa terra, hanno segnato la mia vita, e mi piace credere, nella fantasia della mia mente ingrigita, che Natalya possa essere quella bambina spaurita che cercava il mio sguardo e giocava con le mie cose nella baracca di legno e che Anya fosse stata sua madre. Un giorno, forse, glielo chiederò. E quando troverò l'occasione e il coraggio di farlo, so che Natalya, ascoltando le mie parole, mi prenderà le mani e le stringerà con forza, spalancherà i suoi occhi turchi-

ni e lacrime sottili solcheranno le rughe del suo viso e mi dirà di sì. Sarà una caritatevole menzogna oppure un'impossibile verità ma, per il vecchio Inverno e per il suo cuore stanco, basterà.

“Non occorre dover passare la porta del paradiso per poter incontrare un angelo”

Kahlil Gibran

Per sempre

di Annalisa Castagna (*Valdagno, Vicenza*)
2^a classificata

Quando quel mattino aprì le finestre, riconobbe il brivido della primavera. Non erano i fiori degli alberi del giardino a donarle questa sensazione, anzi quando li vedeva verso marzo, provava per loro un senso di pietà. Li riteneva incoscienti e avventati perché al primo tepore sbocciavano incuranti dei cambiamenti meteorologici che caratterizzavano quel mese d'inizio primavera.

Provava quel brivido che le attraversava la pelle verso la fine di maggio, quando tutto attorno a lei era un tripudio di fiori e di colori e il sole era forte nel baciarla la terra.

Come ogni mattino, prima di fare colazione, accese la radio e seguì le notizie del giorno. Ormai a oltre 80 anni la sua vita era diventata una sequenza di abitudini in cui si rifugiava per trovare coraggio e forza per andare avanti.

“Riemerso, dal ghiacciaio il corpo di uno scalatore che aveva sfidato l'Eiger” Gracchiò la radio e per un attimo provò sgomento e angoscia perché improvvisamente ripercorse tutta la sua esistenza e questa si concentrò nello spazio di un attimo, quel lontano giorno, quando il suo biondo eroe era caduto in un crepaccio profondo. Da allora il tempo e lo spazio avevano avuto una dimensione nuova, si erano inabissati nella sua

anima e si erano fermati a quel momento, quando due carabinieri avevano bussato alla sua porta e le avevano stretto le mani per costringerla a rimanere tra i vivi.

Altre volte c'erano state notizie simili di ritrovamenti fortuiti ed ogni volta la delusione l'aveva vinta, perché, come Mario, tanti altri avevano lasciato le loro giovani vite su quella parete inviolata che derideva quei poveri uomini, ostinati e presuntuosi, caparbi e orgogliosi della loro giovinezza. Anche lei era stata con loro giovane e aveva sperato nella loro vittoria, anche se un'inquietudine profonda aveva accompagnato i giorni dell'impresa. Ora era lì. Seduta su una sedia, le mani in grembo sulle quali posò lo sguardo. Rughe profonde le solcavano come fossero tante fessure di roccia, quella stessa che aveva pietrificato il suo cuore e fermato la sua esistenza.

Finalmente, quando sentì che le gambe rispondevano, si alzò e raggiunse il telefono. Chiamò suo nipote e lo pregò di prendere informazioni a riguardo.

Dopo circa tre ore, il telefono squillò per informarla che al momento non c'erano grandi notizie. Effettivamente era riemerso il corpo di uno sconosciuto che si tentava di recuperare per portarlo a valle e fare gli accertamenti del caso. Nulla più, niente di sicuro, così si alzò per andare in bagno e passò di fronte allo specchio a cui aveva affidato i suoi pensieri più intimi in quegli anni di solitudine. Da quando Mario era caduto, ogni giorno era come il precedente ed il prossimo. Non esisteva per lei passato e futuro, solo il presente che non aveva colore.

Non si era mai sposata e a tutti i suoi spasimanti aveva risposto con impietosa fermezza, scambiata spesso per alterigia, ma in realtà la sua era fedeltà ad un uomo al quale aveva consegnato la sua vita.

Per tutta la notte non riuscì a prendere sonno e si dimenava nel letto, dove le coperte erano diventate una coltre pesante che le premeva sul cuore. Poi, contrariamente ai propositi fatti nella sua giovinezza, aprì un vecchio baule e trasse delle foto ingiallite e sgualcite. Alcune sul retro avevano delle scritte su cui qualcuno aveva versato più di una lacrima. Erano foto che aveva nascosto in quel baule per impedire che il cuore si fermasse ogni volta che le ritrovava fra le mani. C'erano ragazzi pieni di vita e sullo sfondo sempre le amate montagne; c'erano lei e Mario, per mano, che guardavano la cima di qualche rivale con cui aveva sempre dovuto combattere. E poi una, in particolare, le ricordò di essere viva: c'era Mario con la corda sulle spalle e in mano una stella alpina che camminava verso di lei. Strinse questa foto al seno e la ripose nella sua borsa, poi lentamente preparò qualche capo di vestiario, e attese il mattino per chiamare suo nipote e comunicargli le sue decisioni. Dall'altro capo del filo sentì la perplessità e la sorpresa. Forse la considerava un po' suonata, ma l'età le concedeva queste stramberie che in altri non sarebbero state tollerate, perciò forte del vantaggio che aveva sul giovane nipote, gli chiese di accompagnarla in quella stazione sciistica e alpinistica dove non era più tornata dopo il fatto.

Così nella tarda mattinata era già in viaggio verso la montagna, la sua rivale, che per 60 anni, aveva racchiuso in un abbraccio mortale, il suo eroe e la sua vita.

Quando arrivarono si presentarono ai carabinieri e da loro si fece accompagnare all'obitorio della piccola cappella che era al centro del paese. Prima di entrare si rassettò, decisa si passò un filo di rossetto sulle labbra, sotto gli occhi allibiti del nipote, poi entrò da sola, pron-

ta anche ad accettare una nuova possibile delusione. Ma quando si avvicinò al tavolo di marmo e lo vide, ritrovò la sua giovinezza e si sciolse il ghiaccio che l'aveva costretta in un pianto liberatore. Mario era lì e il tempo non aveva più dimensione. Indossava la camicia a quadri che gli aveva donato e portava quella fedina d'argento che si erano scambiati, in un mese di maggio, mentre il miracolo della vita esplodeva esultante nella natura. Per un attimo provò un senso di vergogna. Per lui gli anni non erano trascorsi, per lei si vedevano sul viso e li avvertiva sul corpo, anche se in realtà le sembrava di essere sempre la stessa con un dolore che non aveva età.

Rimase vicino a quel corpo e nessuno di coloro che l'avevano accompagnata osava avvicinarsi. Se ne stavano in un rispettoso silenzio, sulla porta, e guardavano con commozione quella scena d'amore. Una vecchia con i capelli bianchi, le rughe profonde, le dita contorte e un giovane per il quale il tempo si era fermato. Erano consapevoli di essere testimoni di una grande verità, di una certezza inopinabile: l'amore, quello autentico, è al là dello spazio e del tempo e porta in sé la potenza dell'eternità.

Lo spazio e il tempo... Marco!

di Aldo Ridolfi (*Tregnago, Verona*)
3° classificato

Lo spazio e il tempo... Marco!

Le due fondamentali forme a priori di Kant!

La prigione entro cui siamo stati gettati, schiavizzati, asserviti a logiche che non erano le nostre.

Tu, io, Francesco, Elisabetta, Simone, Michela, Riccardo con Paola, Jacopo...

A diciotto, a vent'anni e anche dopo li sentivamo - il tempo e lo spazio - come ferri inchiodati, finestre murate, condizionamenti inspiegabili, atroci sudari...

Lo spazio e il tempo... Marco!

Ma, alla fine, sono diventati le forze capaci di tarparci ogni entusiasmo, di collassare progetti, di introdurre smarrimenti. A diciotto, a venti, a venticinqu'anni sentivamo la vita come tabernacolo sacro, come forza arcana e serena, come amaca capace di librarsi sopra l'universo. La vita e l'amore e l'amicizia ci apparivano dimensioni inviolabili, antidoti allo strapotere dello spazio e del tempo, carismi di felicità. C'era bellezza pura davanti ai nostri occhi, c'era contemplazione intatta e ingenua.

Ma la tentazione di cogliere l'universale, di rinserrare il tutto nelle nostre mani si è rivelata, per noi, come lusinga luciferina, paradossale equivoco. Per quella dimensione fascinosa abbiamo consumato errori generosi, perpetrato "delitti" che a noi sembravano atti d'amore.

Cosa è accaduto a Francesco, autentico amante e ribelle? Tu lo sai bene cosa gli è accaduto. Conosci per filo e per segno la sua storia. C'eri quella sera terribile, me lo hai raccontato il giorno del funerale, il capo tra le mani, lo sguardo fisso sul bicchiere di scotch. Non aveva spezzato le catene del tempo e dello spazio, Francesco, piuttosto se ne era create di nuove e di fatali. Te lo ricordi, no, quando ti passava i compiti di matematica che a lui venivano lievi come il soffio leggero di una brezza primaverile; o quando, instancabile, in treno discuteva di fisica e di metafisica attirando l'attenzione curiosa e divertita di tutti; o insisteva a condurci in zone inesplorate del nostro sentire e si arrabbiava vedendo che noi non si capiva, non si aveva quella chiarezza di fondo che lui, invece, sembrava coltivare fin dall'infanzia.

Poi Francesco è finito in un ambiente tetro, dove il tempo e lo spazio son diventati lentamente fantasmi lontani e si è visto assorbire in un paesaggio popolato dai fiori opachi delle illusioni, da chimere che travolgono, soffocano, annichiliscono. E che ferita sentire, nella folla, chiacchiere anonime a sottolineare che la saggezza non l'aveva nemmeno sfiorato; come se fosse possibile stabilire se la saggezza sia figlia della vecchiaia o della giovinezza, come se fosse possibile castigare entro assurde tabelle umani percorsi, desideri dell'anima.

E Michela? Tu non lo sai perché te ne sei andato presto e non hai mantenuto legami profondi. Michela è ancora al mondo se è per quello, ma se tu la vedessi, le parlassi, ci ragionassi, ci scherzassi verresti preso da un disagio profondo. Che è rimasto, ti domanderesti, di quella ragazza capace di sdrammatizzare sempre, di individuare vie d'uscita al peggiore dei mali, di assumersi responsabilità non sue per sollevare gli altri? Che è rima-

sto di quel ciuffo di capelli nerissimi a coprire mezzo volto in un incessante e infinito gioco di nascondimenti e rivelazioni? E dove sono finiti i suoi progetti, tutti costruiti oltre la linea d'ombra, al di là di ogni confine e di tutte le convenzioni e kantiane forme a priori?

Non così per Jacopo, che non ha mai avuto dubbi su come dovesse essere la tessitura della vita. Non ha mai derogato dalle leggi dei numeri, dai paletti fermi dei ruoli, dalla preconizzazione del futuro su basi solide e non su sogni, belli ma evanescenti come le nuvole. Si è salvato, così, Jacopo? Dentro questo tempo e dentro questo spazio egli ha progettato: non un'evasione, non una fuga in avanti, mai un eccesso. Lo vedo spesso qui in città, mi saluta appena, eppure non ho lo sguardo fisso e i vestiti unti.

No, Marco, sembra non esserci consentito uscire dallo spazio e dal tempo, non esserci permesso varcarne i confini. In quelle plaghe lontane è probabile che non abitino elfi generosi, fatine dai capelli turchini, ma che dimorino parche vendicative e orchi famelici. Il tempo e lo spazio sono, insieme, la nostra prigione e la nostra palestra: il luogo ove misurare i nostri limiti ed esercitare la nostra fantasia costruttiva. Ci è dato solo sognarla quella mistica dimensione, ma anche cercarla, però, ché cercare è sempre un po' anche possedere.

Sono qui, a 2259 metri slm (è una chiara e, avremmo detto, demente dichiarazione spaziale). Splende un sole tiepido e chiarissimo. E' piovuto fino a ieri sera e oggi, nella valle, lontana e profonda, banchi enormi di nebbia si muovono, risalgono, arretrano, si smembrano, assumono sfumature infinite di grigio: metafora straordinaria della vita, con il loro incessante rivoltarsi

e rimescolarsi, svelare e nascondere, aprirsi e chiudersi. L'orologio mi dice che sono le 12.32 (è una chiara e, avremmo detto, demente dichiarazione temporale). Nello zaino alcuni panini e dell'acqua. Se volessi potrei telefonarti. O inviarti un sms. O anche scrivere tutto questo in una e-mail. Ma non lo farò. E temo di non farlo per paura. Sospetto che il tempo e lo spazio e tutte queste cose - a te manager di successo - non dicano più nulla. Mi spaventa l'idea di ritrovarmi solo a cercare di superare il confine che ci separa dal coglimento della vita. Temo che di tutti noi, di me, di te, di Francesco, di Elisabetta e Simone e Michela e Rico con Paola e Jacopo... non sia rimasto, per diverse ragioni, nessuno a cercare ancora. Eppure, eppure non ho perso le speranze. Qui sotto, prima dell'erta finale, impegnativa e rischiosa, un vecchio guardava la vetta, in silenzio: sembrava sorridesse al cospetto dell'universo. Non ci siamo parlati, per quella sorta di riserbo che spesso prende, senza giustificazione, gli uomini. Ma avrei giurato che lui ed io cercavamo la stessa cosa.

Burrnesh

di Cristian Fabbi (*Reggio Emilia*)

4° classificato

Levraze, montagne dell'Albania settentrionale,
autunno 1944

“Non uccidetemi, vi prego. Non sono un uomo come sembro.”

Il traduttore passò l'informazione dall'albanese al tedesco. L'ufficiale nazista strabuzzò gli occhi. Rimase sorpreso. Era abituato a sentire le scuse e le spiegazioni più incredibili quando stava per fucilare qualcuno. Questa ancora non l'aveva sentita.

Due giorni prima era stato ucciso in un agguato un sottufficiale tedesco, proprio sulla strada di ingresso a Levraze. Per rappresaglia stavano fucilando venti uomini del villaggio. Una giornata grigia, di nebbia. Nella fossa comune si trovavano già diciannove corpi. Hairì stava in piedi, gli occhi gonfi per le lacrime. Due occhi dolci. Doveva avere una cinquantina d'anni. Forse meno. I capelli corti, castani, erano striati da ciocche bianchissime.

Il tedesco ghignò. Disse qualcosa nella sua lingua. Ad Hairì parve un verso con troppe consonanti. Il ruffiano traduttore disse:

“Dimostralo.”

Quattro tedeschi, le armi spianate, e una trentina di donne albanesi stavano fissando quella scena irreale.

Hairì si guardò attorno. Sapeva che stava per tradire un giuramento fatto ventidue anni prima. Un tradimento che sarebbe andato al di là di tutto. Al di là del tempo e dello spazio. Al di là dell'identità e degli eventi della vita. Sentì la presenza dei diciannove corpi che stavano dietro di lei, nella fossa. Alcuni erano ancora agonizzanti, in attesa del colpo di grazia. Decise di tentare quella disperata sortita.

“Dimostralo” aveva detto il tedesco, irridente. E Hairì cominciò a spogliarsi. Lentamente si tolse la giubba. Con gesto calcolato sbottonò la camicia e la sfilò. Poi tolse la fascia rossa che le cingeva la vita e sfilò i pantaloni con gli sbuffi, stretti in cintura e larghi attorno alle gambe. Sotto la camicia portava una benda beige, il colore naturale del cotone, che fasciava stretta il petto.

Il tedesco si fece attento, la pistola in mano. I quattro soldati avevano abbassato il fucile. Dalla nebbia giunse un mormorio. Hairì iniziò a sfilarsi la benda. Uno, due giri. Al terzo scoprì la pelle candida, un seno avvizzito, svuotato, segnato da una trama di vene rosse e blu. Hairì ora fissava l'ufficiale nazista, il quale la squadrava sbalordito. Continuò a spogliarsi, tolse anche le mutande.

L'ufficiale vide il sesso e poté constatare che Hairì era una donna. Emise un altro grugnito, in quella lingua che Hairì sentiva fatta di versi e di consonanti. Il ruffiano tradusse.

“Cosa significa tutto questo?”

“Sono un *burrnesh*. Una vergine giurata. Il *kanun*, il nostro codice consuetudinario, prevede che una donna possa diventare uomo se gli altri maschi della sua famiglia si sono estinti. Mio padre è scomparso quando io ero una ragazza. Gli altri uomini della mia famiglia

sono morti a causa di una faida. Io ho fatto voto di rinuncia e di verginità e da allora sono un uomo. Il mio nome, da bambina, era Hairie”. Fece una pausa. Diede al ruffiano il tempo di tradurre.

Si sentiva forte, ora. Niente più lacrime. Guardava negli occhi, alternativamente, il ruffiano e il nazista. Riprese a parlare appena la traduzione finì. “Prego con gli uomini, frequento la locanda, bevo, lavoro come boscaiolo. E fumo. I più giovani nemmeno sanno che sono una donna. Anche nella mia famiglia sono considerata un uomo. Ma non lo sono” e con un gesto di entrambe le mani indicò il proprio corpo.

Il traduttore riassunse le sue ultime parole. Poi tacque. Il tedesco la fissò. Mandò giù. Sembrava confuso. Sembrava non sapere cosa fare. Si voltò a guardare i soldati. Due di loro sembravano storditi dalla visione di quella donna, nuda, che fino a pochi istanti prima era stata un uomo. Altri due soldati stavano sghignazzando. L'ufficiale si arrabbiò. Si voltò e parlò di nuovo quel suo linguaggio pieno di spigoli.

“Che schifo. Non meriti nemmeno di essere fucilata, mostro.”

Di questa frase Hairie non fece in tempo a cogliere l'intera traduzione. Il ruffiano riuscì solo a dire “che schifo”, mentre il tedesco le puntò, da un metro di distanza, la pistola sul seno e sparò due colpi, uno in fila all'altro. Hairie sentì il rumore del primo. Poi l'unica sensazione fu quella di un fuoco che la bruciava nel petto. Si prese il seno con entrambe le mani. Fece due passi all'indietro. Sentì il terreno mancare sotto i piedi. Volò. Cadde su qualcosa di morbido. Vide il grigio, lassù.

L'ufficiale nazista, confuso, diede ordine ai soldati di andarsene. Ma rimase, lui, immobile. Si voltò verso le

donne del villaggio, i cui volti erano ombre nella nebbia cinerea del pomeriggio. Ombre senza un'identità, senza una forma. Girò i tacchi tentando di batterli uno contro l'altro per fare rumore. Non vi riuscì. Si avviò stentato nella direzione in cui si erano incamminati i soldati, la pistola nella mano destra, attaccata al braccio penzoloni lungo il corpo.

Hairie sopravvisse. E con lei altri tre uomini del villaggio. Il suo stratagemma aveva evitato che i tedeschi esplodessero i colpi di grazia ai fucilati ancora vivi nella fossa. Aveva salvato tre vite, oltre alla sua.

Fu curata. Ci volle del tempo. Quando, infine, riuscì ad alzarsi dal letto, fu chiamata dal capo del villaggio, il *bajraktar*, l'anziano, il saggio.

“Hairie, hai mancato al giuramento che avevi fatto. Per il *kanun*, la nostra legge, ora devi pagare con la vita.”

Hairie sentì di nuovo le lacrime sgorgare da un punto preciso in fondo al cuore.

Il vecchio continuò:

“In considerazione del fatto che molti uomini sono morti, e che tre di loro si sono salvati grazie al tradimento del tuo giuramento, ti rendiamo salva la vita. Ma te ne devi andare per sempre.”

Hairie prese con sé un fagotto ed una accetta, che le avrebbe permesso di continuare a fare il proprio lavoro, e se ne andò incontro alla vita. Avrebbe dovuto essere triste. Invece sentì di essere rinata una seconda volta. Quel giorno, nonostante fosse inverno, c'era il sole.

Volo via...

di Fabio Biasio (*Campodarsego, Padova*)
5° classificato ex-aequo

Cos'ha tutta questa gente che mi guarda?! Di Lunedì, dopo che le bancarelle del mercato se ne sono andate... Prima che passi il camion della nettezza urbana. Cos'hanno tutti questi curiosi che mi spiano attraverso le tendine delle finestre. E chi passa torce il naso, e chi va in macchina si gira dall'altra parte, e chi va in bicicletta quasi quasi cade per terra. Cos'hanno da guardare...

Solo perché, io povera vecchia, mi accuccio dietro a questi cumuli di immondizie e cerco di trovare qualche gamba di sedano, una mela "golden" che non sia marcia, una cipolla, un pezzo di finocchio. Quanta merce buttano via i fruttivendoli. Ne riempio minimo due borse con le verdure buttate. E non solo di scarti come può pensare la gente. Di roba buona, di verdura che con una bollitina diventa buonissima per fare una zuppa. Per forza che a comperarla costa cara la mercanzia. Ne buttano via la metà. Mi dà proprio fastidio che la gente mi osservi di nascosto. Che dietro le tendine delle finestre pensi chissà cosa di me. Che sono una povera barbona, che sono vestita di nero come un topo, che sono una strega... La vecchia Romanina con tutti i suoi pentolini per fare le fatture... Ma quali pentolini... Le borse che appendo sul manubrio della mia bicicletta sono solo le borse di questi rimasugli di verdure o di qual-

che pezzo di cassetta di legno che mi porto a casa per accendere il fuoco.

Adesso basta! Ho riempito le mie borse. Me ne ritorno a casa. Ciao a tutti, poveri ricchi nascosti dietro le tendine che guardate una povera vecchia prendere gli avanzi della vostra bella società. Appendo le borse sul manubrio della bicicletta e ... via! Ecco, diranno, la vecchia Romanina, anche per oggi si è procurata da mangiare. E vedo le facce schifate di queste donne che dentro le case fanno le mamme e le mogli. Le vedo pensierose perché c'è qualcun che vive senza figli e senza sposo. Povere donne senza libertà. Io sono la Romanina. Ho visto il mondo e girato sette paesi. Con il circo e con le carovane degli zingari. Ho avuto uomini di tutte le razze e viste le sette meraviglie del mondo. Ho baciato la sabbia del deserto, la steppa dell'Argentina e la brina della Siberia.

Cosa credono queste povere donne nascoste dietro il velo delle loro tendine. Io sono la Romanina. Via... Via... Svelta con i pedali... Via da tutta questa gente falsa! Più svelta! Dai Romanina, che sei la migliore di tutte. Eccoli... Non potevano mancare. Sono i figli di quelle "buone donne".

Ogni volta che passo davanti le case a schiera della fornace mi aspettano. Maledetti! Ci sarà di certo qualcuno che glielo insegna. Adesso bisogna correre più velocemente. Guarda... Guarda quante zolle si sono preparati... Maledetti! E senti con quanta rabbia le tirano queste zolle secche di argilla. Pietre venute male, scarti non pagati dalla condanna del cottimo dei padri che lavorano a fare mattoni sull'aia della fornace. Maledetti! Maledetti! Chissà che strillando forte come una civetta quando vengo colpita, io li possa spaventare. Ma

ho sempre paura che mi colpiscano sulla testa. Se mi prendono la testa mi possono ammazzare. Maledetti! A lanciare le zolle sono bravi. Sono vecchia, ma anche stavolta ce l'ho fatta. Sono questi i figli che le donnette tutte chiesa e famiglia hanno allevato. Bravi solo a fare esplodere, soffiandoli da dietro, i rospi, rompere le uova dai nidi dei merli e tirare zolle di terra a una povera vecchia.

Ma io sono la Romanina. Io non ho paura di nessuno. Ho visto guerre e rivoluzioni in giro per tutto il mondo. Ho visto davvero cosa vuol dire prendere una bomba nella pancia, ho visto davvero cosa vuol dire perdere la testa sotto la ghigliottina, cosa significa prendere una raffica di pallottole davanti ad un plotone d'esecuzione, essere impiccati senza benedizione. Io sono la Romanina! Ho visto quanto brutta sia la carestia e quanto bestie diventino gli uomini e le donne per rubarsi a vicenda un pezzo di pane. Ho visto i poveracci che si ammazzavano per bere a una fontana o rubarsi l'un l'altro una scodella di riso. Sono la vecchia Romanina io. Dai, cara! Dai, ancor un poco e sarai arrivata. Ecco là , la mia casetta. Cara, dolce casa. Anche stavolta sono salva. Anche stavolta sono arrivata. Ciao Momi! Ciao Nico! Ciao Nena! Quanto sono belli i miei gatti! E che festa mi fanno quando ritorno a casa. Sanno che per loro passo anche in pescheria e che raccolgo per loro qualche pelle di anguilla o delle lische di pescegatto. Fanno festa con me. In barba a tutto questo mondo nascosto dietro le tendine delle finestre delle case. Beate voi, povere bestiole che siete libere di amare chi vi dà da mangiare. Sono proprio contenta. Anche i colpi delle zolle non li sento più. Passano subito i dolori quando sai di essere dalla parte della giustizia e che

le cattiverie tengono su il resto del mondo. Metto qui le mie borse. Avrò tempo domani di preparare le verdure. Dentro in casa vado a guardarmi allo specchio. Chissà perché più nessuno vede la bella donna che ancora sono, sotto queste rughe, sotto questi capelli bianchi e secchi. Sono la Romanina io. Ho fatto innamorare principi e re, primi ministri e consiglieri, generali e soldati. Sono la Romanina. La donna che ha fatto girare la testa anche al prete. Poi guardo il lunario. E mi sembra di essere ancora più bella. Non c'è luna stasera. Mi pettinerò e mi leggerò un fazzoletto intorno ai capelli. Stasera, appena le nuvole si apriranno nel cielo nero, io volo... volo via!

Il bosco

di Gabriella Strada (*Marostica, Vicenza*)

5^a classificata ex-aequo

“Troverai più nei boschi che nei libri.
Gli alberi e le rocce ti insegneranno cose
che nessun maestro ti dirà”
Bernardo di Chiaravalle

1.

Mi sorprendevo spesso, negli ultimi tempi, a osservare lo skyline di quella città, grande, estranea ed eccessiva, immaginando che la selva di antenne e le geometrie regolari dei serbatoi dell'acqua sopra ai tetti fossero in realtà le punte degli alberi del bosco dentro al quale avevo vissuto gran parte della mia solitaria infanzia. Quel bosco mi aveva accolto tante volte facendomi sentire parte di un qualcosa che mi accettava così com'ero, con i miei pregi e miei difetti.

Inizialmente mi ci addentravo appena e mai così distante da non sentire il rassicurante rumore delle auto che sfrecciavano sopra al viadotto dell'autostrada. Poi, via a via che avevo preso confidenza con i sentieri e i sassi dipinti di rosso e di blu che ne segnavano la direzione, avevo preso l'abitudine di spingermi fin dove la selva diventava talmente fitta che solo qualche raro raggio di sole riusciva a filtrare tra i rami, tracciando spa-

de abbaglianti di calore e pulviscolo. In quei punti così luminosi sembrava concentrarsi la vita dell'intero universo e sostavo a lungo nei cerchi che si dipingevano sul terreno soffice di foglie morte della precedente stagione; vi restavo ferma, immobile, magari su un piede solo come fossero le caselle di un gioco disegnato sull'asfalto, ascoltando quell'apparente silenzio assoluto che tanto, ora, avrei voluto ritrovare.

Non so cos'era che mi attirava in quel luogo così pericoloso per una bimbetta poco più che decenne, ma ero ben cosciente che quando cercavo di ricordarmene il motivo la mia memoria chiudeva le sue porte, facendo scattare rumorose serrature con un fastidioso sferagliare arrugginito di grandi chiavi.

2.

Mia madre mi chiamò alle due di notte, del tutto incurante del fatto che il luogo in cui vivevo aveva un fuso orario diverso. Ricordo quella conversazione come un pezzo del sogno che stavo facendo, pieno di angoscia e sensazione di urgenza. Si trattava di mio padre e del fragile filo che lo teneva legato allo stato di vivo, seppure la sua mente se ne fosse già staccata da un paio d'anni, ovvero da quando un ictus gli aveva fuso gran parte del cervello riducendo la sua percezione del mondo a un fotogramma fisso, offuscato e tremolante, come certi fermi immagine cinematografici di fine anni cinquanta.

Quando il taxi che avevo faticosamente conquistato all'uscita dell'aeroporto imboccò la statale che portava al paese che avevo lasciato ormai da una quindicina d'anni, sentii la bocca dello stomaco contrarsi. Ave-

vo al mio attivo una quarantina di ore di veglia e i rumori, le luci, le sensazioni mi arrivavano ovattate e distorte.

Non ero certa di aver fatto la cosa giusta; in fondo lui era quell'uomo che aveva fatto tanto piangere mia madre, che si era dimenticato dei miei compleanni, che non era venuto alla mia laurea, che non mi aveva mai comprato un regalo. Se n'era andato poco prima che nascessi, e poi, come se fosse appena sceso a buttare la spazzatura, era riapparso quindici anni dopo, ammalato e senza un soldo. Ma quello che mi risultò totalmente incomprensibile, in misura tale da essere quasi imbarazzante, fu l'atteggiamento di mia madre, che lo accolse come fosse ritornato da una lunga guerra, pieno di gloriose cicatrici ed eroiche medaglie.

Fu questa la vera ragione che mi fece decidere di andarmene, questo fastidioso rinnovato piegarsi di mia madre alla volontà di un uomo cinico e senza valori, che per me, allora adolescente, era diventato il simbolo dell'ingiustizia e dell'inettitudine e che mi lasciò un segno indelebile che avrebbe influenzato tutte le mie scelte di vita successive.

Mentre risentivo in bocca il gusto metallico di quel rancore che avevo accantonato da ormai troppo tempo, il taxi arrivò davanti alla mia vecchia casa. Tutte le imposte e le finestre erano spalancate a eccezione di quelle della camera di mia madre, dietro alle quali intuivo premere l'odore della morte. Stava albeggiando e il sole d'agosto già mi bruciava la pelle.

Senza quasi rendermene conto, mi ritrovai sulla strada che portava al bosco. Ogni tanto giravo lievemente lo sguardo verso la casa, temendo di vedere comparire mia madre sul rettangolo della porta, come da bambi-

na. E invece davanti a quella porta intravedevo solo i miei bagagli, immobili, dove io stessa li avevo lasciati cadere. I primi alberi già mi venivano incontro. Mi sembrò che tutto fosse rimasto come l'avevo lasciato tanto tempo addietro, e appena il rumore delle auto non fu più percettibile, ebbi la tangibile sensazione che ogni foglia, ogni animale, ogni sasso mi desse il bentornata. Camminai a lungo, addentrandomi sempre più nella fitta vegetazione che diventava sempre più intricata. Come per magia, un raggio solare perforò improvvisamente la cupola verde spandendo il suo cono di luce polverosa e subito mi ci piazzai esattamente al centro, come facevo da bambina, in equilibrio su un unico piede. Un forte calore mi riempì, sorprendendomi, la scatola cranica e il silenzio attorno a me divenne assoluto.

E tutto mi fu chiaro, scoprendo la geometria perfetta che il richiamo del sangue e delle radici mi aveva ricondotto lì, geometria ancestrale, che né spazio né tempo aveva cancellato.

3.

La mano di mio padre lentamente sciolse la presa, lasciandomi dei segni rossi sul polso. Il suo viso, ora rilassato, esprimeva una grande serenità. Lentamente gli chiusi le palpebre sugli occhi ormai vuoti, mentre mia madre, in un angolo, singhiozzava sommessamente.

Fuori, il bosco, sussurrava una nuova storia alla notte.

La magia di Cecilia

di Pascal Abatiello (*Calvignano, Pavia*)

Un tappeto di quaderni. Le ante degli armadi scarabocchiate di rosa e di verde. Due libri di favole, a testa in giù. Pennarelli ovunque, persino sotto le coperte del letto.

Questa è la cameretta di Cecilia, in tempo di pace.

“Cecilia, rimetti subito tutto a posto, o niente cartone stasera!”

La mamma la fissa con sguardo severo, poi si volta e sorride. Sorride per quella bambina così innamorata delle parole scritte. “La poetessa”, così la chiama nonna Iole.

Cecilia è al primo anno d’elementari, anche se è piccola come una bambina dell’asilo. Sarà anche per quello, per mostrare che ormai è grande, che non fa altro che scrivere. Dappertutto.

Cecilia non si spiega questo amore per le parole, non ne ha bisogno. Come ogni innamorata, d’altronde. Scrivere per lei è qualcosa di magico.

Magico, appunto.

Da quando Babbo Natale ha portato ad Alessandro la scatola per diventare mago, con il fratello non si parla e non si fa altro. Dove prima c’erano i Lego, le guerre a pupazzate, gli schemi a Mario Bros, adesso ci sono le magie. Quasi quasi lui non andrebbe neanche agli allenamenti di calcio. Alessandro ha infatti preso una decisione, e una sera l’ha comunicato con voce sicura a tut-

ta la famiglia riunita: “Io da grande farò il mago”.

Pochi giorni dopo, Alessandro entra nella cameretta della sorella, che sta scrivendo qualcosa sul bordo del letto, e con il tono da fratello maggiore, quel tono che non lascia possibilità se no son botte, dice: “Devi farmi da assistente”. Cecilia, con il pennarello blu in mano, annuisce appena. “Farò la più grande magia di sempre: la telepatia”.

Cecilia scoprirà sulla sua pelle quanto sia difficile fare l'assistente del mago: ogni sbaglio del fratello trova lei come colpevole. E ora che c'è questa storia della telepatia la cosa si fa davvero dura.

“Io penso una cosa, senza dirtela ad alta voce, e te devi ridire cosa ho pensato”. Facile, deve aver immaginato Cecilia: suo fratello a quante cose può pensare? Saranno le solite due o tre cose sul calcio...

E invece no. Quella magia, la telepatia, diventa impossibile. Lui, seduto con le gambe incrociate, occhi chiusi, muso stretto stretto, le mani che si massaggiano le meningi, le corde vocali che fanno un rumore di sottofondo tipo treno in lontananza, pensa al gelato al cioccolato e lei - andando sul sicuro - pensa alla formazione della Fiorentina, poi lui pensa a Lupin e lei al gol che suo fratello ha fatto la domenica prima... Insomma, non c'è verso pensare la stessa cosa!

Cecilia non si sente più sicura in casa. Alessandro è imbufalito e l'ha minacciata troppe volte. Una sera, impaurita, se ne va nel letto dei genitori, come quando era piccola. La mamma sta leggendo un libro, che deve piacerle, perché sembra proprio non darle retta. “Lasciami leggere, Cecilia”.

“Mamma, cosa leggi?”

“Amore, un bel libro”.

“Sì, ma cosa?”

“Un libro scritto tanti anni fa”.

“Come, tanti anni fa?”

“Eh sì, più di trent’anni fa, quando tua mamma era piccola come te”.

“Ma non è possibile, mamma!”

“Sì che è possibile, amore. Ma lasciami leggere, ora”.

Questa cosa non riesce a capirla. Come fa la mamma a leggere una cosa scritta così tanto tempo fa? Cecilia è sempre stata dell’idea che la cosa bella dello scrivere fosse tutta nella possibilità di acchiappare le parole che escono dalla bocca, parole che altrimenti volerebbero via come gli uccelli, e metterle su un foglio, sì, insomma, che scrivere fosse come mettere quegli uccelli in una gabbietta per poterci fare amicizia. È questa la bellezza di scrivere le lettere e le parole sull’armadio, sui muri - dove la mamma non vede, però -, sui quaderni suoi e quelli di Alessandro. Un modo per tenere con sé le parole e farci amicizia. Ma forse c’era qualcosa di più.

“Mamma, com’è possibile?”

“Amore, che dirti? È molto semplice: questo scrittore, quando tua mamma aveva otto anni, dopo aver preso un buon caffè, è entrato nel suo studio, si è seduto sulla sedia, ha preso carta e penna e si è messo a scrivere questa bellissima storia. E ora, quasi trent’anni dopo, tua mamma la legge qui sul letto”.

Cecilia apre la bocca, immobile. Sta pensando, sì, quando lei pensa intensamente rimane sempre a bocca aperta. “Ma... ma è una magia! Mamma, è una magia, allora!”

“Adesso non esag... ma sì, amore, è una magia”.

“Mamma, quella persona che ha preso il caffè ha pensato una cosa e ora la pensi anche te!”

“Sì, amore, ma ora te...”

“Mamma, io la conosco questa magia: è la telepatia! Quella che cerca di fare sempre Alessandro! Sì, lui pensa una cosa e io dovrei pensare la stessa cosa, ma non ci riusciamo mai. Cioè, lui dà la colpa a me, anche se io non c’entro niente! Ma quella persona del caffè ha pensato una cosa quando te eri piccola e ora è dentro la tua testa!”

“Sì, amore, hai capito”. La mamma chiude il libro, stupita delle parole della figlia. Lei, grande lettrice da una vita, non aveva mai realmente pensato quanto fosse incredibile tutto ciò. “Ed è per questo, Cecilia, che è bello leggere, è bello scrivere. Scrivi una cosa stasera, sdraiata sul tuo letto, con il tuo pennarello rosa, e magari fra trent’anni la farai leggere a tua figlia, e lei potrà ricevere nella sua testa lo stesso pensiero che hai te adesso”.

“È la magia più magica di tutte, mamma!”

Cecilia, come sfinita da quella scoperta, abbraccia la mamma.

Domani mattina racconterà tutto ad Alessandro. In fondo, vuole bene al fratello, anche se lui la rincorre infuriato perché non è una brava assistente. Gli racconterà di aver scoperto come si fa la più grande magia di tutte le magie, quella di trasmettere il pensiero alla mente di un altro, e non da vicino come fa lui, perché così è persino facile, ma quando due persone sono lontane, lontanissime. Addirittura con quella magia - racconterà al fratello - si può pensare una cosa oggi e farla comparire nella testa di un’altra persona fra tantissimi anni, quando loro due saranno grandi come la mamma e il papà.

Fa un grosso respiro.

Ha il sorriso di chi ha appena scoperto una delle meraviglie del mondo.

Adesso può addormentarsi.

Il Volo

di Giuliana Arpini (*Rovellasca, Como*)

Lago

Il sentiero si arrampica intriso di sole. La luce scivola tra rami di castagni promettenti. Nel giallo esplosivo di una mimosa improvvisa contemplo i colori che si ingarbugliano.

Ho salutato il mio uomo dopo aver condiviso l'immensa notizia: sono incinta! Volata sin qui fremente ed eccitata sto a mezza costa. Mi sdraio inerme sul prato fiorito inseguendo le sfumature della primavera lacustre. Vorrei tuffarmi nei grappoli fioriti dei giacinti, insinuarmi nel cuore di qualche narciso.

In questo luogo di frontiera che esala ricordi dell'infanzia precipito in un tempo senza tempo.

Da bambina odiavo il lago e la vita mi ha sospinto lontano. Sono scappata dai banchi lisi di un liceo provinciale con lo strappo nel cuore lacerando me e la mia famiglia. Ho corso a perdifiato nel silenzio dell'abbandono.

Credevo che tutto ciò fosse senza ritorno ma scopro che non è così. Sono adulta oggi, libera di decidere dove andare e forse, figlio mio, ti ho portato qui per farti sentire il profumo del lago; lo assaporo mentre si allunga tra monti azzurri ed è come se l'acqua si facesse terra.

Tremo impaurita all'idea di essere me e te ma una potenza sotterranea mi fa sentire viva. Cosa sarà di noi?

Se sei maschio sei un altro mondo: saprò incontrarti?
Se sei femmina riuscirò a vederti o mi perderò in un as-
sordante gioco di specchi?

Attingo alla memoria con sospetto. Ragazzina infagottata e nascosta sognavo come avrei voluto diventare con presagio di sciagura: che travaglio crescere. Tra le donne ho avuto il calore della condivisione profonda, tra gli uomini ho rischiato di farmi male. Per molti anni ho vissuto con angoscia l'idea di essere madre ma nel presente incalzante cerco di definirmi. Desidero e temo ciò che sta trasformando l'anima, il corpo. Gravida pulsante gioisco e patisco navigando tra flutti indomabili mentre il lago ammicca.

Nei freddi mesi dell'inverno ho amato tuo padre pregando che saresti sbucato e, ora, ballo al ritmo di una danza irripetibile che cresce a ogni battito dei nostri cuori. Vorrei essere forte per poterti accogliere, chiunque tu sia.

Vacillo e la pelle si tende: ti faccio spazio puntino mio.

Nella pienezza del panico che esalta ogni senso ti aspetto figlio e tu, già, ci sei.

Clacson

Cammino solo. Penso a lei e alla sottile inquietudine che ho sentito nei muscoli vedendola partire in moto. Mia moglie è al limite dell'imprudenza e credo di amarla anche per questo.

Corro veloce verso lo studio; è una giornata tersa. Sono scosso e felice all'idea che aspettiamo un bambino. Sarò padre di qualcosa che non vedo ma intuisco.

Sobbalzo. Un dolore acuto alla caviglia mi toglie il respiro. Ho attraversato con il rosso e il passo incauto mi ha tradito. Il suono invadente di un clacson fora i pensieri mentre zoppicante mi appoggio a una transenna. E' come se fossi altrove, in un tempo senza tempo.

Nell'attimo in cui sosto penso: sono uomo? Da ragazzino sognavo l'età adulta immaginando il riscatto. Correvo sulle moto da cross, le sfasciavo, mi facevo male. Volevo dimostrare di cavarmela da solo. La mia famiglia ha sempre sventolato il valore dell'autonomia e così, a volte, ancora mi ribello all'idea di dipendere. E' stato faticoso crescere per me, piccolo di casa; ogni cosa che dicevo strappava un sorriso.

Sono uomo però, più che mai, e so che per mio figlio lo sarò ancora di più, con fermezza e tenerezza. Ho curato tanti bambini e loro mi hanno regalato disegni. Ho incorniciato quello di un cavallo sorridente con la zampa ingessata creato dalla fantasia di una piccola paziente impaurita e fiduciosa.

Riprendo a camminare. Chissà dove sarà. Sposarla non è stato semplice. Quando la conobbi ero convinto che ci saremmo solo sfiorati. Siamo grandi e piccoli noi due; siamo ingenui e spudorati. Amanti appassionati lottiamo per la sopravvivenza. Ci sono istanti in cui sfondo la barriera della solitudine e vibro nella forza del mio essere maschio per poi abbandonarmi alle sue carezze. In altri, la guardo e mi sento disancorato dalla vita. Fidarsi è un'impresa quotidiana.

Che sarà di noi? Che disegni farà nostro figlio? Li appenderò in casa, in studio, ovunque!

Oltre il confine

E' notte di luna, di stelle intuite.

Un uomo e una donna siedono abbracciati nel pallido fascio di luce. Sorridono con slancio, appagati dalla vicinanza. Stanno vivendo un tempo senza tempo, insonni e intimamente quieti. Sono tornati nel luogo segreto dove fecero l'amore la prima volta e le sagome scure delle montagne li tengono, rassicuranti come grembo. Emozioni incalzanti sono, d'un tratto, docili e mansuete.

Guerrieri temerari riposano nel campo dopo la tumultuosa battaglia. Contemplano il fuoco sorseggiando vino portoghese. Dal paese sognante accampato ai bordi dell'oceano hanno portato il sapore di festa che accompagna la veglia. Cresce in loro la voglia di affrontare l'enigma della vita, il mistero della morte. Regina e Re di un impreciso regno, lentamente, come fiumi pacati, si lasciano scorrere verso il mare seguendo il flusso plastico della corrente che si rinnova.

C'è commozione nell'abbraccio senza remore che fuggacemente li unisce. Sussurrano e increduli pensano all'attimo segreto del loro incontro più profondo, alla farfalla colorata che lieve si è posata proprio sul confine.

Nella tiepida luna di una precoce primavera ombre sfumate passano la frontiera; seguono con impeto curioso l'invito di un volo silenzioso.

Il leone di Caprera

di Anna Francesca Basso
(*Bassano del Grappa, Vicenza*)

Aristide si alzò presto quella mattina, doveva prendere l'autobus per raggiungere Marina di Camerota. Il giorno prima, al bar, una folata improvvisa di vento aveva spinto contro il suo tavolino il giornale che si era aperto. Una notizia gli aveva fatto battere il cuore: sarebbe stata portata via per restauri la goletta di suo nonno Pietro, "Il leone di Caprera" dalla grotta di Lenticelle.

Giunto a casa, era salito in soffitta e aveva tirato fuori il diario di bordo del nonno dal vecchio baule da marinaio; era stata da sempre la sua lettura preferita e da quando aveva trovato il foglio con la mappa dentro la copertina, la sua ossessione. Sicuramente indicava il luogo in cui era nascosta la spada dall'elsa d'oro che l'avo doveva consegnare a Garibaldi, per conto degli italiani emigrati in Uruguay.

In modo rozzo era rappresentata una barca lunga e stretta e una nicchia. Il veliero purtroppo non era accessibile, protetto da cancelli sempre chiusi e da un custode troppo curioso.

Egli era sicuro che a bordo avrebbe trovato tutte le risposte: quella era un'occasione irripetibile. La sua ragazza, una brunetta vivace e allegra, lo aveva raggiunto e ascoltate le novità, aveva deciso di aiutarlo.

Guardò il cellulare: doveva affrettarsi. Si spazzolò i corti capelli, indossò pantaloni e maglietta, prese al vo-

lo le scarpe di tela e la sacca e si diresse in paese; la ragazza gli venne incontro, di lì a poco il vecchio autobus si fermò sferragliando e la voce sonora dell'autista annunciò ai passeggeri la fermata.

Faceva già caldo, così si sedettero dietro il guidatore, per godere delle folate che giungevano dal finestrino aperto. L'aria profumava di eucalipti e mirti in fiore; macchie gialle di ginestre si alternavano a cespugli bianchi di pancrazi e calle. Aristide si sentì felice: finalmente avrebbe risolto il mistero.

Il mare era calmo e scintillante; videro profilarsi nel blu il porto di Camerota e appena scesi, si diressero velocemente verso il promontorio e raggiunsero la grotta; i cancelli erano aperti e dei tecnici si affacciavano intorno ad un argano; approfittarono della confusione e, mescolandosi ai curiosi, si intrufolarono in una rientranza della roccia. Non attesero molto, all'ora del pranzo il custode fece uscire tutti e richiuse i cancelli. Avevano due ore per riuscire nell'impresa.

Il veliero era malandato, molte delle decorazioni in rame e bronzo erano sparite; a bordo cercarono di orientare la mappa; le doghe del ponte dondolavano sotto i loro passi e scricchilii paurosi davano loro la sensazione che da un momento all'altro la carena avrebbe ceduto.

Sottocoperta, piegati in avanti, accesero le torce. Il soffitto si alzava solo verso le estremità, mostrando nere crepe piene di ragnatele; seguendo le indicazioni della mappa videro su una tavola il disegno che cercavano, una piccola capra stilizzata. Aristide cominciò ad introdurre il coltello tra le assi. Grattò la vecchia pece tutto intorno e finalmente la doga cedette e un oggetto avvolto in un sacco si posò dolcemente ai suoi piedi.

Aprirono l'involucro: dentro c'era la famosa spada e una lettera.

La prima a riaversi fu Alessandra: -Svelto, leggi lo scritto!- Aristide, troppo emozionato per rispondere, tagliò la busta ed estrasse un foglio ingiallito ricoperto da una grafia elegante, piena di riccioli; stava scritto: Solo la morte può avermi impedito di portare a compimento la mia missione. Imploro colui che leggerà queste righe di consegnare la spada a Garibaldi. In fede Pietro Troccoli.

-Ah se potessi aiutarti, nonno!- esclamò il giovane con commozione. Avrebbe dato qualunque cosa per restituire l'onore al suo avo.

Un improvviso rullio li attirò in coperta, sbalorditi videro che il veliero era tornato a splendere e galleggiava tranquillamente ormeggiato in un porto tra vecchi pescherecci; chiesero ad alcuni marinai vestiti con indumenti antiquati, dove si trovavano e questi gli risposero: -Siamo a Caprera, che vi siete persi? E' l'isola del signor generale; vedete quella casa bianca che domina la collina? Abita lì.-

Alessandra lo baciò e gli disse: - Qualcosa di incomprensibile è accaduto; è l'avventura che aspetti da tutta la vita; vai, ti aspetterò qui.- Aristide si fece coraggio e appoggiato il sacco sulle spalle, s'incamminò tra gente d'altri tempi che pascolava le bestie o zappava la terra; i suoi abiti gli meritavano occhiate fugaci e canzonatorie da parte delle contadine; giunse infine davanti alla grande casa e vide un uomo ricoperto da un poncio che stava seduto sotto un albero nodoso; con un'emozione infinita, gli consegnò il sacco. L'anziano signore lo aprì ed estrasse la spada dall'elsa luccicante. A lungo i due uomini parlarono, con lo sguardo perso

nel mare, e solo a sera, Aristide ritornò alla goletta. Sorrise ad Alessandra e, dopo averla abbracciata, le mostrò una grossa busta: -E' la risposta del generale agli emigranti. Cosa ne facciamo?-

-Spediamola a Montevideo, cambieremo la storia.- disse convinta la ragazza. -Vieni a vedere com'è bella la barca anche sotto, sembra una reggia.-

Scesero sottocoperta: nulla lasciava supporre che qualcosa fosse cambiato, solo l'asse divelta giaceva a terra tra la muffa e la polvere. La ragazza si rattristò: -Ti giuro che era tutto...- Il rullio cessò. Quando risalirono sul ponte, il veliero era ritornato nella grotta e mostrava i segni del tempo.

-Ecco nonno, missione compiuta. Ora puoi darti pace, l'onore è salvo.- mormorò Aristide.

Appena sentirono la voce del custode, i giovani lasciarono il veliero e si confusero tra la folla; una volta fuori, si diressero all'ufficio postale, facendo a gara a chi inventava i titoli più sensazionali che avrebbero fatto bella mostra sui giornali di tutto il mondo.

-Assicurata, grazie.- L'impiegato iniziò l'operazione e, dopo aver letto il mittente, chiese perplesso: -E' uno scherzo?- Ridendo Alessandra gli rispose: -Tranquillo, nessuno sbaglio, è solo un caso di omonimia.-

Fuori il sole sembrava più brillante.

Salti di tempo e di spazio

di Nicoletta Ceola (*Vicenza*)

L'uomo che gli stava di fronte lo stava ascoltando da un po' in assoluto silenzio.

Nell'ultima ora Mario aveva biasciato parole in libertà non sempre sorrette da una logica espositiva e da un filo conduttore coerente. Era un andirivieni di frasi incerte, smozzicate e frantumate, che si innestavano senza soluzione di continuità su tronconi di discorsi precedenti e già venivano sormontate da ipotesi di proposizioni successive, tra pensieri non conclusi ed altri in fieri.

Si rivolgeva all'uomo che, dinanzi, gli prestava attenzione senza intervenire, come si fosse spontaneamente votato al ruolo di estemporaneo confessore. Era più vecchio di lui di qualche decina d'anni, vantava lunga esperienza e mostrava un apparente distacco verso quella voce, o solo un più disincantato approccio ai guai che sapeva l'esistenza riservare.

Mario snocciolava il suo magone con l'ausilio di un rosso, che se da un lato spingeva il suo complicato mondo interiore ad uscire per una qualsiasi timida affermazione di sé, dall'altro rendeva precaria ed ondivaga la sua già debole impalcatura lessicale.

Non era ciarliero di natura, anzi. Ma quel liquido disinibiva, scioglieva le briglie della riservatezza e talvolta della pudicizia in un vortice di trasparenze, sebbene opache e indistinte, assecondando un celato desiderio di comunicare, il disagio che muoveva un'intimità di ricordi

e di muta sofferenza. E la condensa che fioriva ai bordi dei vetri, che sembrava isolare dal mondo di fuori ed attutirne grida e clamori, gli tendeva una mano.

Il diffuso brusio di fondo del locale disturbava talvolta le sue parole, quando scabre comparivano d'improvviso e a fatica alle sue labbra e sembravano cadere ai lati della bocca vittime dello sgretolamento delle stesse lettere che le componevano: per sparire poi negli umori gravidi di quella taverna, riassorbite dall'essenza stessa del pensiero.

Sorgeva a tratti nel suo interlocutore il dubbio che quelle brevi locuzioni non fossero mai state prima di allora raccontate ad alcuno ma ritenute nel vasto buio della sua coscienza, confinate al proprio ineludibile mondo segreto. E che anche in quel momento si apprestassero a seguire quella stessa sorte.

Mario si versava da bere, con un movimento così ampio dell'avambraccio che quel gesticolare appariva esso stesso un modo di interloquire.

Il livello del rosso nel bicchiere si era sensibilmente abbassato, e il colore rubino del vino induceva a sussurrate confidenze. Il tempo, le donne, la solitudine, le illusioni dei vent'anni, le successive delusioni, infine le disillusioni dell'età matura. Tutto sembrava scaturire dal gioco che la luce al neon agiva sulla superficie di vetro, facendo apparire quel riflesso un varco attraverso il quale gli si riversava davanti il passato: e ancora tutto, dopo un breve giro vizioso ed ossessivo di parole a vuoto, in quel piccolo immaginario passaggio sembrava riconfluire, caricato nel frattempo di altre vane elucubrazioni e considerazioni vaghe.

Il suo vocabolario macinava termini quali angoscia e redenzione, tormento e salvezza, ineluttabilità e mi-

stero, sfiorando le corde di un'inquietudine dolente e nascosta. Ma quando scomodava qualche padre pensatore non riceveva risposta, e una sorta di sordo imbarazzo calava su quel suo bisogno di dialogo profondo e superiore, su quella necessità di ricercata empatia che gli veniva da chissà quanto negata.

Sapeva fortunatamente usare la difficile arma dell'ironia, che spesso lo salvava da un'amarezza troppo importante contro la quale il suo mite e sgangherato vascello sarebbe potuto andare a sbattere senza requie. E a quell'ironia rispondeva specularmente il comprensivo sorriso dell'ascoltatore.

L'uomo che lo ascoltava mutava di tanto in tanto espressione del viso, serrando leggermente gli occhi e fissando Mario con sguardo puntuale ed indagatore. Ma senza che si affacciasse mai al suo volto l'ombra di un giudizio.

Lo sguardo pacato e compassionevole dimostrava piuttosto un'espressione di benevolenza e rispetto per le difficoltà narrate dal suo ospite, a tratti addirittura incline ad un'umana partecipazione. Sembrava indulgere in un sorriso consolatorio, che se non era di vera e propria condivisione esprimeva sicuramente una fraterna e solidale vicinanza.

Ma per quanto ormai credesse di poter conoscere chi parlava, si accorgeva via via che delle cose udite non tutto sapeva.

Era da parecchio che Mario parlava. Nel suo suggestivo delirio cercava l'equilibrio che potesse lenire, abbracciando alla bisogna ciò che in aria turbinava sopra il suo capo, tentando di comporre le tessere di un mosaico che lo vedevano confuso ed estraneo a qualsiasi geometria.

Era trascorsa buona parte del pomeriggio su parole rabberciate, frasi sconnesse, idiomi sfumati. Al preludio della sera i vacui giri di parole erano divenuti un fagocitante monologo fitto e serrato; mentre al limitare della notte sembrava essere invece prossimo il momento del tacere, quello forse più raccolto e autentico.

Mario adesso lambiva i significati solamente, scandiva dissolvenze, alitava intuizioni. E aveva smesso di annegare nel vino quell'esistenza sola, sfuggente o già fuggita.

L'uomo seduto dirimpetto, consegnatosi in quell'ora ad un'immobilità silente, aveva ascoltato tentando di dare un senso a quella verbosa esposizione di fatti e stati d'animo, cercando di ricucire in quei discorsi i molti strappi di tempo e di spazio.

Mario sentì la stanchezza della giornata, e guardando davanti a sé levò in piedi per accomiarsi dall'anziano che era stato a sentirlo. Si accorse che alzandosi dalla sedia anche la figura al suo cospetto ne copiò il movimento come volesse seguirlo, imitandone i gesti fino allo stesso accenno di una smorfia di incredulità sulle pieghe del viso.

Fu allora che Mario avvertì celata nello specchio dinanzi la proiezione di sé, la visione del suo futuro, l'anticipazione del tempo a venire.

Aveva cercato se stesso da una vita senza essersi mai trovato. Ora che lo aveva incontrato, era già domani.

Nella corrente bianca

di Michele D'Alessandro (*Vicenza*)

Continuò a camminare perché la neve continuava a scendere: la luce opaca dei lampioni e i fiocchi dall'alto, le persone in movimento sulle strade, il suono delle suole sul bianco, tutto faceva parte dello stesso meccanismo e anche lui, in quel preciso momento, sentiva di avere il suo posto nella corrente bianca dell'inverno.

Voltò a destra verso la via principale, dove la folla si addensava attorno alle prime bancarelle schierate in riga sui due lati del corso. Adam cercò di defilarsi ai margini della strada passando dietro ai banconi. Da lì si intravedevano le facce dei passanti chinate sulle cose in vendita; i loro volti nella penombra erano quelli di un pubblico davanti alle luci di uno spettacolo; sul palco le sagome nere dei venditori recitavano la loro parte; Adam passava svelto dietro le quinte di questo teatro di mercanti e nessuno sembrava accorgersi del suo sguardo. L'unica figura ferma era quella di una ragazza che fumava seduta su uno sgabello rosso, in disparte, appoggiando i gomiti alle ginocchia. Adam pensò che Chiara sedeva in quel modo l'unica volta che l'aveva vista piangere, sui primi gradini davanti a casa. "Ho deciso di restare qui, non posso lasciare tutto per uno che ha già scelto senza di me..." poi si era piegata in avanti verso di lui piangendo piano, senza rabbia, solo una specie di rassegnazione silenziosa che non dava più colpo. Le cose erano diventate più difficili da quando ave-

va deciso di spostarsi di nuovo. Era la terza volta che si sradicava da terra, ma l'offerta di un incarico di responsabilità nella sede principale dell'azienda era una bella occasione per uno come lui, Adam lo sapeva bene. I primi tempi al nord però erano stati più duri del previsto, la solitudine lo veniva a prendere all'uscita dal lavoro per poi accompagnarlo dritto a casa, e sembrava che agli altri stesse molto bene quella sua compagnia silenziosa. Sembrava che così le cose funzionassero meglio, senza mischiarsi troppo al mondo nuovo, senza avere la pretesa di avvicinarsi davvero fino a un contatto umano. Aveva capito che la gentilezza era principalmente una questione di lavoro. Valeva per gli altri e ormai valeva anche per lui.

Un cane nero era fermo e libero in mezzo al marciapiede, annusava qualcosa sull'asfalto. Aveva le orecchie e il muso simili a quelle di un pastore tedesco ma il corpo tozzo di una specie molto più piccola. Adam continuava a camminare, ormai gli era arrivato a pochi metri. Il cane alzò la testa e lo guardò per un attimo prima di intrufolarsi nella folla al centro del corso. Adam, senza fermarsi, lo seguì. Cercava di farsi strada guardando quel metro di spazio tra la coda nera dell'animale e i suoi piedi. Arrivato alla sponda opposta, il cane si infilò sotto al tavolo di una bancarella di collane e sparì dietro un telo giallo di canapa. Adam comprò una collana di pietre di sole. Chiara avrebbe capito, l'avrebbe aspettato. Lui voleva solo mettere da parte un po' di soldi per offrirle una vita migliore. La collana stava bene sopra uno dei suoi maglioni bianchi. Chiara l'avrebbe aspettato. Adesso si vedevano solo un paio di volte al mese e avevano deciso di incontrarsi a metà strada, a Bologna. Lei aveva cominciato ad affezionarsi a

certe abitudini, i primi posti che avevano visto insieme erano diventati piccoli simboli a cui aveva affidato qualcosa. Era così felice di tornarci, ogni volta... Adam si ricordò di come fosse rassicurante camminarle accanto. Riempire lo stesso spazio e lo stesso tempo... era stata lei a dirgli una cosa simile, di ritorno da una lezione. Qualcosa sull'amore come riparo. Gli dispiaceva di non ricordarselo bene.

Ci fu un tonfo sordo e poi un breve fruscio metallico. Forse un bancone aveva ceduto rovesciando a terra qualcosa. La neve continuava a scendere. Ormai Adam la sentiva sulla punta delle scarpe, cominciava ad avere freddo. Si guardò attorno: aveva superato la schiera di bancarelle, mancava poco alla fine del corso; ai suoi lati però c'era ancora lo stesso movimento. Accanto a lui camminava un grosso signore con la barba un cappello e un cappotto lungo fino ai piedi. Aveva lo stesso cappello verde di feltro che portava sempre quel professore di Antropologia Culturale, prima e dopo le lezioni. Erano i primi tempi in cui stavano insieme e Chiara gli chiedeva spesso di accompagnarla all'università. Adam allora faceva il turno di notte ai magazzini, dormiva fino al pomeriggio e lei al risveglio gli faceva sempre trovare una tazza di the caldo. I corsi di filosofia di Chiara l'avevano colpito molto. Una volta la raggiunse nelle ultime file dell'aula, "Bravo che sei venuto, sta parlando dell'identità". "L'uomo ha mai messo radici, come gli alberi? O si è sempre spostato, alla ricerca di significati e terre migliori...?" Adam avrebbe voluto alzarsi in piedi e starsene muto e dritto per qualche secondo perché sentiva di *essere* la risposta, la dimostrazione.

Arrivò presto alla fine del corso, poco prima di una

piazza dove confluivano altre strade. Rallentò ma proseguì dritto verso quel punto di raccordo, diversi flussi di persone seguivano direzioni opposte e trasversali, i suoni e i dettagli si confondevano in una schiuma brulicante di sensi e lì davanti a quella conca Adam pensò che la corrente in fondo non avesse nessuna direzione, nessun significato. Era solo un gigantesco rinculo di flussi che continuavano a schiantarsi da una parte all'altra della città. "L'amore come bellezza, come motore di tutte le cose... è scomparso, o almeno non si vede più. Ha detto che l'amore è riparo, una forza all'ombra delle cose, un significato, un pensiero indipendente al di là di spazio e tempo...". La neve continuava a scendere. Adam strinse il sacchetto della collana nella tasca destra. Adesso era nel cuore della piazza, fermo immobile al centro della corrente. Sorrise. Mancavano solo tre giorni a sabato.

Fino all'ultima fermata

di Daniela Donzelli

(Polpenazze del Garda, Brescia)

Fuori pioveva. In piedi davanti alla finestra osservavo la pioggia invernale battere forte sui vetri ad intermittenza regolare, come uno spartito musicale. Quanto avrei voluto ascoltarne le soavi note... ma la musica nel mio cuore taceva. Il mio animo innevato attutiva rumori e suoni e percepiva solo silenzi ovattati.

Speravo di scorgere all'orizzonte un barlume di sereno per poter rinfrancare il mio cuore intorpidito e rimasi lì ad attendere l'avanzare del crepuscolo che tutto copre e quietava. Tutto tranne il mio animo.

Dopo il crepuscolo sopraggiunse la notte, con le sue oscurità silenziose e animate da ombre invisibili che da tempo mi impedivano di dormire sonni sereni. Molte immagini adombrate costellarono il mio riposo, ma in prossimità dell'alba, un sogno radioso mi avvolse nel suo drappo e mi regalò alcune ore di quiete. Quando mi svegliai cercai di acchiapparlo, ma sibillino lasciò celermente il suo alloggio fugace per evaporarsi e raggiungere la sua dimora segreta.

Mi lasciò una sensazione di pace e armonia che da tempo non avvertivo e finalmente presi una decisione.

Il treno lasciò la stazione alle 10:00 in punto di una mattina gelida di dicembre.

Mi infilai in uno scompartimento vuoto e mi sedetti

vicino al finestrino. Il movimento dapprima lento e poi via via più accelerato iniziò a cullarmi. Osservavo gli scorci di paesaggio che si susseguivano senza interruzione ed avevo l'impressione di cavalcare il tempo e lo spazio. Ciò che il treno lasciava alle spalle era una vita che non volevo più vivere, un mondo dal quale fuggire per ritrovare me stessa. Non sapevo dove andare e cosa cercare, non avevo una meta; avevo acquistato un biglietto fino all'ultima fermata. C'era ancora molto tempo.

Brandelli di immagini passarono davanti ai miei occhi, ma come coriandoli dopo una folata di vento li lasciai andare, in compagnia di quei paesaggi che già facevano parte del passato.

Il treno valicò la frontiera italiana ed io abbozzai un sorriso, avevo superato un ulteriore ponte che mi allontanava dalla mia vecchia esistenza e compiuto un primo passo verso una nuova consapevolezza. Volevo sentire la musica nel cuore, liberarmi dei macigni che premevano e volevano schiacciarmi.

Il treno passò attraverso una galleria e per alcuni secondi il buio mi avvolse nella sua coltre: sentii un brivido di paura assalirmi... Ma la luce del giorno ricomparve dirompente e allentò la mia inquietudine.

I fantastici paesaggi austriaci rapirono il mio sguardo al punto tale che non mi accorsi che qualcuno era entrato nello scompartimento. Erano una donna ed un ragazzo.

Il giovane si posizionò di fronte a me accanto al finestrino e iniziò a dondolarsi come se ascoltasse della musica vibrare dentro. Guardava fuori e sorrideva, posando lo sguardo sempre verso uno stesso punto. Di scatto si girò verso la donna vicina emettendo dei suoni, che attestavano l'assenza di un linguaggio comuni-

cativo, ma lei comprese e gli porse un album da disegno e una matita che estrasse da uno zainetto. Sempre dondolandosi, il ragazzo li prese, se li pose sulle gambe e iniziò a disegnare. Mi alzai lentamente e mi avvicinai per vedere meglio. Le sue mani tremanti iniziarono a muoversi sul foglio con una velocità impressionante, tratteggiando forme e figure in maniera dettagliata. Io non riuscivo a staccare i miei occhi da lui e dal disegno: stava creando un capolavoro, ma i suoi occhi guardavano altrove. Quando ebbe finito, lasciò cadere il foglio e si rimise a guardare fuori senza mai smettere di dondolarsi.

La donna raccolse il foglio e me lo porse dicendo: “E’ bello vero? Mio figlio è bravissimo, non crede?” Io lo presi e lo osservai attentamente: con lo sguardo apparentemente distante, era riuscito in pochi minuti a cogliere pienamente l’essenza del paesaggio che scorreva davanti ai suoi occhi fissi e a ricrearlo su un foglio nei minimi dettagli. Esclamai: “Semplicemente meraviglioso... ma come ha fatto? In così poco tempo.. “Non lo sappiamo” rispose con un sorriso dolce la donna, “Sa farlo e basta”. Non disse altro, ma io capii che non voleva aggiungere di più e rispettai la sua discrezione.

La volontà e l’azione erano in lui costantemente in conflitto, rendendo inesperto un mondo interiore ricco e meraviglioso: aveva dunque trovato il modo di esprimere la sua sensibilità fermando il corso delle cose, rapendo un’immagine e dandole un’anima. La musica che sentiva dentro andava troppo veloce perché lui potesse fermarla e quindi la faceva sgorgare come un fiume in piena, trasformandola in immagini affinché non andasse perduta.

D’impulso gli presi le mani e gliele strinsi, lui mi la-

sciò fare senza mai condividere il mio sguardo, ma nemmeno manifestando alcuno stato d'ansia a causa del contatto fisico. Io sentii il mio cuore inondarsi di calore. Dopo poco me le lasciò e rivolgendosi alla madre si fece dare un altro foglio sul quale iniziò a disegnare. Quando ebbe finito, con un movimento che gli costò molta fatica, lo fece cadere davanti a me. Io lo raccolsi e lo guardai. Sul foglio bianco spiccava un viso triste e melanconico solcato da tristezze inesprese e gioie celate. Era il mio. Lui aveva sentito che il mio animo era lontano, ma vicino al suo.

La nostra identità è legata all'immagine che noi abbiamo di noi stessi e solo quando gli altri la percepiscono noi ne abbiamo consapevolezza. Iniziai a piangere e subito dopo una sottile melodia si profuse in me.

Il fischio del treno mi avvisò che ero giunta all'ultima fermata.

Il disgelo del mio cuore si completò poco alla volta e quando fu compiuto, la musica dentro iniziò a approfondirsi e ad albergare in me con continuità.

Rivedo spesso Alex e sua madre.

Nostalgia

di Adolfo Fiorini (*Valdagno, Vicenza*)

Immaginavo mia madre in paradiso: un luogo talmente perfetto da essere triste.

L'ho ritrovata invece, dentro una nuvoletta di fumo della sua sigaretta: un mondo ovattato e trasfigurato: la luce pioveva da lampioni di sole tepido.

Indossa un abito misto seta a fiori piccoli e sfumati: perché in questo involucro è sempre estate.

Non sa di terra ne di cielo, ne di fumo: sa di dolce ricordo.

Sorrido, perché una volta m'ha detto che avevo bei denti: quelli "sopra" son belli anche adesso, ma sono "ospiti utili" di porcellana.

Lei prende un'aspirina dalla sua borsetta e l'inghiotte senza acqua, forse per ravvivare i suoi ricordi o per "medicarli".

Mia madre non ha mai "usato" la noia, perché troppo fantasiosa: un suo silenzio è come un "racconto taciuto, che puoi ascoltare dentro di te, se alzi il volume della "percezione inconscia".

Ci sono parole che s'ascoltano con l'udito dell'animo...

Mia madre non ha mai avuto "materialità": se ne è sempre tratta fuori con un guizzo di impenetrabile ironia bizzarra.

Anche se poi madre lo era in "carne e ossa", per così dire: ma con una struggente timidezza, che esaltava il non detto il non manifestato dei suoi "slanci af-

fettuosi”, consegnati al ricordo; inesauribili in un certo senso.

Eppure, la sua vita, così semplice in apparenza, era avventurosa: mia madre non era mai prevedibile.

Quando, con la sua amica taxista, da Lignano dove abitava, andava in Jugoslavia a giocare al casinò, restava ore e ore attaccata alle macchinette mangiasoldi; mentre la sua compagna di viaggio andava a comperare carne di contrabbando.

Di ritorno, alla frontiera, mia madre dichiarava di “avere messo su venti chili di carne” e le guardie ridevano per quella “dichiarazione spiritosa”: convinti che lei alludesse a una grande abbuffata in qualche ristorante locale, meta di “turisti della forchetta”.

Alla “taxista-contrabbandiera” venivano i sudori freddi, perché sapeva che mia madre “cercava di dire la verità”, in fondo; peggio per le guardie se non le davano retta: lei il suo dovere l’aveva fatto ...

Tuttavia, la taxista riteneva che la “battuta” di mia madre fosse il loro lasciapassare.

Spesso si faceva accompagnare in taxi nella foresta del Cansiglio, dove “vedeva sempre gli orsi”, che l’incontravano volentieri: perché non avevano paura di lei...

Quando camminava in riva al mare, a Lignano, a me pareva camminasse sopra l’onde; anche se diceva di immergere i piedi per farseli massaggiare dal movimento dell’acqua.

Dentro alla nuvola di fumo, non parliamo di queste cose “terrene”, ma, tuttavia, mia madre tira fuori un mazzo di carte dalla borsetta -può venir voglia a chiunque, anche a Dio, di far una partita - e mi propone di giocare a “Scala Quaranta”.

La posta, magari, è la “materializzazione” di un ab-

braccio mancato, in una vita fuori da questa nuvola di fumo; dentro ad un'altra realtà.

Una cosa che ho sempre desiderato ardentemente fare è prendere per mano mia madre e camminare con lei per le vie di Lignano; o che lei prendesse la mia, per condurmi al suo solito bar a bere un bicchiere di vino rosso (anche se lei preferisce quello secco e “fermo”, come si dice; mentre a me piace dolce e “mosso”); e giocare poi alle macchinette: un “vizio” se fossi solo ; un'amenità “accettabile”, accompagnato dalla mamma ...

Mia madre, a Lignano, recitava il rosario dove capitava, ma in una sorta di “umile segretezza”: senza farsi scorgere; anche al bar, con la mano nascosta nella borsetta, facendo scorrere i grani della corona con “religiosa noncuranza”.

Ai giardini pubblici invece, raccattava un pugno d'aghi di pino e sedeva su una panchina, “sgranando” o “agucchiando” un'Ave Maria per ogni “aculeo”, in un rosario che sapeva di pino...

Dentro a questo “ventre di fumo”, a me par di par-torire mia madre in una dolcissima nostalgia, venata dal rimorso di non averla saputo amare abbastanza.

Oltre lo scaffale

di Isabella Giomi (*Roma Ostia*)

Non lo riordinavo da anni. Era un ripostiglio di regali poco graditi in attesa di riciclo, tovaglie da tè in disuso e centrini e soprammobili e gingilli obsoleti, maniglie rotte e vecchie serrature arrugginite e straccetti per la pulizia dell'argento. Dovevo prendere, spalancare lo sportello del primo scaffale a sinistra del grande mobile modulare e decidermi a una sacrosanta cernita delle cose da eliminare.

Era una domenica dei primi di luglio, quando il caldo non è ancora tale da scoraggiare le grandi iniziative casalinghe, i pavimenti puliti a specchio, i mobili spolverati. Un ordine statico regnava in tutta la casa, un delicato odore di pulito si diffondeva anche oltre la soglia fino al pianerottolo.

Persino la cassetta del gatto lucidata con l'alcol faceva la sua figura, ben allineata in un angolino, come una piccola serra in attesa delle piante grasse.

Solo che non potevo aprire un cassetto, spalancare un'anta, senza che mi rovinasse addosso un marasma di buste di plastica e panni stazzonati.

Appena aperto lo sportello uno scatolone mi rovinò addosso. C'erano stipate dentro due o tre tovaglie rustiche con qualche patacca. Mi ero proprio dimentica-

ta di averle. Le accantonai per lavarle con calma. Sotto alle tovaglie c'erano dei miei quadretti su vetro, mi piaceva creare quelle mascherine da riproporre ogni volta come se fossero nuove, soltanto arrangiate in stili diversi. Mentalmente feci un calcolo: i regali, 1999, le tovaglie, più o meno 97-98.

Sotto ai quadretti giacevano, schiacciati come salicce, due mini cuscini ricamati a punto croce, altra mia mania passeggera che risaleva circa al 1992. Mentre ero intenta a ricostruire il passato mi sembrò di sentire dietro di me qualcosa di felpato. Sobbalzai per subito accorgermi che Cornelio, con la sua tipica fantasia felina, si era infilato in qualcosa che ricordava una tana.

In verità di spazio ce n'era veramente poco, occupato com'era da un enorme involucro che a fatica riuscii a disincagliare dal resto della paccottiglia. C'era dentro la macchina da cucire. L'epoca della camicette confezionate in proprio, dei modellini ricercati. Ora Cornelio sostava nel vano fino a poco prima occupato della macchina da cucire.

Pensavo che lo spazio finisse lì. Già mi preparavo a tastare lo schienale del mobile. Invece niente. Oltre il gatto c'era ancora spazio. E una serie di cose morbide ammucciate una sull'altra.

Ecco i vestiti di un non meglio precisato Carnevale, uno da brasiliana, l'altro da fioraia, il terzo da Minnie. All'epoca ero fidanzata con Vittorio. Mi ricordo ancora della festa di Valentina quando gli ondeggiai per ore davanti e lui niente. Poi alla terza festa, quella di Rossella, alla fine si decise.

Ci credevo davvero. Fino a quando nel '90 decisi che ero troppo giovane per chiudermi in una storia vera.

Cornelio intanto andava avanti, oltre i vestiti di car-

nevale. Lateralmente, lungo la parete sinistra, c'era uno scatolone di Lego con la scritta resa quasi illeggibile dalla muffa. Me lo regalarono i miei zii quando uscii dall'ospedale, pesavo 28 chili e non si capiva cosa avessi avuto. Shock anafilattico? reazione allergica. Poi non mi sono quasi più ammalata. Ho concentrato il concetto di malattia tutto in quel periodo.

Cornelio camminava avanti sicuro lungo le pareti stipate di oggetti.

Un altro pacco gigante di cartone quasi fradicio. Muffa dappertutto, e pezzetti di calcinaccio sparsi ovunque.

Dentro al pacco un grosso album. La nascita di Rachele, io avevo cinque anni. Ero felice e gelosa al tempo stesso e dalla rabbia avevo scarabocchiato tutte le foto e le descrizioni dei suoi progressi. I primi dentini, il primo biscotto, e sopra tutto un intrico di sgorbi a penna ormai sbiaditi, assorbiti dalla carta.

Cornelio andava senza mai voltarsi. le pareti si susseguivano monotone e scabre, attaccato in alto vidi un quadretto isolato: Nascita di Isabella, peso... lunghezza... ecc...

Ceste piene di panni su ogni lato, e scatole e scaffali che non mi andava di aprire, anche perchè forse nemmeno mi riguardavano.

Ma Cornelio procedeva senza voltarsi, come è tipico dei gatti, al contrario dei cani che controllano sempre che il padrone li segua.

A questo punto mi alzai in piedi. Fino a poco prima avevo camminato carponi. Ora entravo in tutta l'altezza e il piccolo budello si era allargato di colpo in uno stanzone immenso, apparentemente vuoto, che si snodava in un cunicolo più stretto.

Cornelio a finalmente si voltò, miagolò piano e mi invitò a seguirlo ancora.

Ora la luce filtrava attraverso una specie di feritoia posta in alto. Camminammo per una mezz'ora forse, tra le pareti sgombre. Sotto i miei piedi un pavimento rustico, simile a quello dei vecchi paesi dimenticati.

Dopo un percorso interminabile ci ritrovammo finalmente davanti a un'uscita.

Una luce feroce mi aggredì e un verde smagliante di infinite sfumature mi fece sentire finalmente da qualche parte.

Eravamo di fronte a una foresta meravigliosa e strana che si estendeva a perdita d'occhio, formata di alberi a basso fusto con i rami intrecciati fra di loro che a fatica lasciavano passare barlumi di sole. Una cascatella leggera produceva un rumore ripetitivo e l'acqua si andava a raccogliere in un laghetto ovale.

Cornelio, appena vide quel ben di Dio, si rotolò beato sull'erba e, visto un piccolo pertugio in una roccia, ci si andò a nascondere.

Io giravo e rigiravo estasiata, guardando certi alberi di cui non avrei mai sospettato l'esistenza.

Poi passò un uccello dalle ali pesanti e membranose. Sembrava un'archopterix. Dal suo becco uscì un grido cavernoso.

Io urlai con tutto il fiato che avevo in gola. Cornelio spaventato uscì dal rifugio.

Adesso mi correva davanti come una lepre. Anch'io correvo, senza riuscire a mantenere però il suo ritmo. Sentivo che sarei tornata presto al punto di partenza, bastava non perdersi troppo tra i ricordi.

P. T. e S.

di Elena Lorenzetto (*San Pietro in Gu, Padova*)

Alle due bufe

Eravamo imprecise e prive di suole. Eravamo vergini. Bastò un richiamo e ci prendemmo per mano. Forse fu una parola d'intesa o anche solo una frase che ci ascoltammo l'un l'altra negli occhi per capire che non eravamo più sole. Fu quella storia.

Era un'estate, quanto diversa da quelle di ora. Il sole aveva tutto lo spazio nel mio giorno, assecondavo le giornate nel languore dell'asfalto cotto dal sole e rattrappito dall'afa. Una vera lunga estate si rinfrescava alla penombra degli infissi socchiusi, mangiando albicocche e lanciando l'osso sul prato, guardando telefilm americani sul divano, fuggendo con la bicicletta dall'afa, mentre mi rincorreva l'odore del fieno. Estate, chi le ha più queste estati. Mi svegliavano i versi languidi del cuculo, sentivo il letto tiepido e l'aria intorpidita, la mia mano non si allungava a cercare il cellulare. Semplicemente mi alzavo e sarebbe bello sapere con quali pensieri a quattordici anni.

È stato proprio in uno di questi giorni che conobbi la mia amica. Non so come accadde, non so nemmeno come mai non accadde prima perché abitavamo a poca distanza, in una parte del paese che formava un uni-

co isolato residenziale. Pareva per davvero un'isola. Si poteva giocare sulla strada perché le strade le sentivamo nostre, parte della nostra quotidianità, supplemento pubblico delle abitazioni, luogo di incontro. In strada ci riunivamo tra piedi scoperti e ruote di motorini. Marmitte truccate, nike e anfibi cult. Fu che aveva quattordici anni e cominciò a uscire più spesso di casa. Aveva occhi attenti, scuri e già grandi dominavano ancor più sul viso scarno. Il corpo era dimagrito ma non lo faceva vedere grazie alle parole vivaci e colte, allo spirito vispo e alle canzoni. Senza che ce ne accorgessimo cominciò a venirci ogni giorno sulle mie strade.

Se c'è un'estate di avventure quella lo fu. Tutto per noi due era nuovo, ogni sera lungo la solita via del solito quartiere. Niente accadeva, se non quei ragazzi che arrivavano la sera a farci fare i giretti in motorino. A dire qualcosa che non dicevano in quelle battute, a desiderare un bacio, si sa. Niente accadeva, se non quelle canzoni che ci dedicavamo alla radio. Se non quello che ci inventavamo. Niente accadeva, tuttavia erano nuove le nostre voci: voglio dire che c'era un vibrare che non avevamo mai sentito.

Fu in una di quelle sere in cui niente accadeva che fummo amiche per sempre. Avevamo abbandonato le biciclette al ciglio della strada per andare alla solita giostra nell'ombra, in fondo al solito parco-giochi a fumare di nascosto le sigarette senza essere capaci di aspirare. C'era odore di ruggine insieme all'erba umida. Non c'era solo il canto delle cicale. Sentimmo dei richiami alle nostre madri, dall'altro angolo del parco. Qualcuno pronunciò i loro nomi.

Erano due bambine, avranno avuto otto anni, erano sulla giostra rossa e rotonda, illuminate dal lampione silenzioso, solo loro. Ridevano e si stavano raccontando una storia, come una filastrocca, un verso per una:

“C'erano due bambine che andarono a tagliarsi i capelli e lasciarono loro due trecce sulle quali abbandonare lacrime, e avevano le ginocchia consumate perché le loro mani raccoglievano riso e le loro facce erano abbrustolite dal sole. Poi andarono con la nave dove il mare le portava e si dimenticarono delle trecce e delle guance rosse. Erano senza cappello, ciglia al vento, ragazzi parlavano loro al collo. E le parole che sussurravano loro erano di due bambine sedute su un marciapiedi mentre mangiano un panino e attendono un pullman che le porta su una città secca e profumata di oleandri. Quel profumo dice di più dei loro ricordi, fa appetito e fa starnutire e fa sentire i loro singhiozzi fino ai vicini. Ma quello di una di loro era un piangere silenzioso e mozzato, mentre se ne andavano per l'autostrada appannata dal caldo e da lucidi occhi. Irripetibili, invincibili infine. Questa è la storia: che da lì tornarono, un bambino in grembo e una carta scritta in mano. Il bimbo rimase nel grembo. E la carta era scritta in bic blu e piegata in sei, raccontava una storia che era stata scritta per dar loro conforto e perché non si sentissero mai più sole. Perché erano solo diventate grandi e si stavano fumando una sigaretta”.

Questa storia raccontavano le due bambine sulla giostra, pronunciando i nomi delle nostre mamme. Questa storia ascoltammo mentre non aspiravamo la sigaretta. Ci stringemmo la mano per confortare uno sta-

to di paura e di inquietudine: fu un gesto d'amore. Da allora decidemmo di scriverci sempre, in ogni lettera, in ogni biglietto, in ogni cartolina: praeter spatium et tempus. P. T. et S. Era una promessa, un patto, un legame, una minaccia di fedeltà.

Questo oggi ho ritrovato dentro a una scatola zeppa di quello spazio acerbo, di quel tempo eterno. Una promessa da marinai, si sa. P. T. et S. Ma rimane qui, oltre lo spazio e il tempo a farci provare lo stesso amore adolescenziale., la stessa fede nel suo potere e quella purezza.

Ritorno al domani

di Beatrice Massaini (*Agrate Brianza, Milano*)

Vecchia, sono una vecchia. Oggi mi hanno portata qui, in questo posto così triste, un grande palazzone grigio circondato da alte mura, simili a quelle di una prigione. Potevano risparmiarsi la spesa di tutti quei mattoni, nessuna delle persone che ho incontrato in corridoio sembra in grado di uscire da qui con le proprie gambe, sono dei vecchi con gli occhi vuoti, senza più forza né volontà, come me, messi insieme tutti non abbiamo abbastanza fiato per spegnere un fiammifero, figuriamoci per infilare la porta e andarcene.

Li guardo i miei compagni di sventura e leggo, in fondo ai loro occhi, lo stesso stupore che c'è nei miei.

Possibile che, dopo aver amato, vinto, perduto, lottato tanto per tenersi a galla in quel marasma che chiamano esistenza, tutto si conclude qui, a passeggiare lungo questo corridoio, in attesa di una notte che porterà a un altro giorno affacciato sul nulla?

Che senso ha tutto questo?

Un'infermiera rubiconda, mi ferma e mi comunica che sono attesa dalla direttrice per compilare la mia cartella, mi afferra per un braccio e mi trascina con sé a un'andatura decisamente superiore a quella cui sono abituata. Sbircio il cartellino di plastica appuntato sul suo petto florido. Sara Corti.

- Sara può rallentare un po'? - le chiedo - le mie gambe non sono più quelle di una volta - mi rendo conto di

usare un tono piuttosto stizzoso e mi dispiaccio, non era mia intenzione essere così brusca, ma lei sembra non avvedersene e mi rivolge un bel sorriso.

- Mi scusi, ha ragione, ma qui siamo abituati a correre, il personale è poco e c'è tanto da fare - le sorrido di rimando, è gentile, mi piacciono le persone gentili.

Anche la direttrice è gentile, mi fa accomodare e mi dice di aver letto la mia cartella medica. Io la guardo e scorgo un guizzo di pietà sul suo viso non bello, ma ravvivato da due occhi chiari quasi magnetici. Sono consapevole delle mie condizioni, so che il mio male è di quelli che non perdonano, ma la commiserazione mi infastidisce.

Lei sembra intuire il mio disagio e allora passa ad un altro argomento. Con tutta la delicatezza possibile mi chiede della mia famiglia, se c'è qualcuno da avvisare in caso... capisco cosa vuole dire, ma scuoto la testa, ho perso il diritto ad avere accanto i miei figli quando me ne sono andata tanto tempo fa. Lei non fa commenti e passa a descrivermi questo posto. La struttura, mi dice, è dotata di tutti i comfort. Camere singole, menù personalizzati, attività ricreative di vario genere. Non ho che da esprimere un desiderio e verrò accontentata, nei limiti del possibile naturalmente, aggiunge.

Mi astengo dal risponderle che, tutto quello che vorrei, è tornare a casa mia e morire circondata dalle cose che mi sono care, sarebbe inutile.

Una stretta di mano e sono di nuovo in corridoio, insieme agli altri vecchi. Il silenzio è interrotto solo da qualche lamento, siamo tutti statue mute, siamo tutti fantasmi.

La mia gola è chiusa da un nodo troppo stretto per potersi sciogliere e tramutare in lacrime. Sento che, quando

verrà il momento, non sarà il cancro ad uccidermi ma questo terribile isolamento.

La sera mi corico già sicura che la battaglia con il sonno è persa in partenza. Invece mi addormento di botto e sogno.

Sogno di quel giorno lontano sulla spiaggia, il mare è tranquillo e c'è un venticello tiepido che mi accarezza la pelle dandomi piccoli brividi di piacere.

Sono seduta sulla sdraio, i bambini stanno giocando ai miei piedi e sono innamorata. Un amore totale e peccaminoso per un uomo che non dovrei amare. Ma lo amo, lo amo al punto che per me il sole è ombra se lui non è presente. E lo seguirò, abbandonerò tutto e andrò con lui. Nella mia borsa di paglia, fra creme solari e salviette, c'è la lettera d'addio per mio marito - Abbi cura dei bambini e cerca di non odiarmi - un messaggio breve, vigliacco, non ho il coraggio di affrontarlo viso a viso...

Improvvisamente sento qualcuno scuotermi.

- Signora, signora! - non voglio svegliarmi, non voglio ritrovarmi in quel corridoio da incubo. Stringo gli occhi, resisto, ma la voce insiste

- Signora si svegli! -

L'infermiera rubiconda, Sara, è china sopra di me. Ma come si è vestita? E' mezza nuda! Apro gli occhi del tutto e, invece delle pareti bianche della mia camera, vedo la sabbia, tanta sabbia e il mare!

Ho sognato, è stato tutto un sogno e Sara non è un'infermiera, lei e sua sorella, quella con gli occhi chiari e magnetici, sono le mie vicine d'ombrellone!

Il sollievo mi dà il capogiro, ma sono anche disorientata, era tutto così reale!

- L'ho svegliata perché i bambini la chiamavano, vogliono tornare a casa - mi dice.

Le faccio un breve cenno di assenso, sono troppo sottosopra per parlare. Comincio a raccattare le nostre cose, mentre il mio cervello lavora senza posa.

Cosa mi è successo in realtà? E' stato solo un brutto sogno oppure ho viaggiato nel tempo e nello spazio, in una sorta di avvertimento del destino, proprio nel giorno in cui ho deciso di cambiare la mia vita? Non lo so, non lo saprò mai. Però c'è qualcosa di diverso in me. Tutta l'esaltazione che provavo fino a poco fa è svanita e comincio a riconsiderare le mie scelte. Capisco di essere stata come uno di quegli stupidi insetti che, affascinati dalla luce, ci si avvicinano troppo e si bruciano.

- Andiamo, mamma? -

- Un momento, devo fare un'ultima cosa - tiro fuori la lettera dalla borsa e la straccio in minutissimi pezzi.

Senza rimpianto osservo i piccoli frammenti di carta disperdersi nel vento, poi prendo per mano i miei bambini e mi avvio verso casa.

Oltre

di Rita Mazzon (*Padova*)

La bambina sta in mezzo alle figure alte dei genitori. Porta le scarpe di vernice nera, su cui si specchia il suo sorriso infantile alla vita. Un paio di calzettoni di cotone bianco ricopre le gambe morbide di giochi. Non possono stare ferme. Hanno in mente le corse nei prati.

Ha un vestito con la gonna rotonda. Di quelle che ci puoi fare la ruota. La mamma ha ricamato delle roselline sul corpetto. Soffia il respiro sui petali, sfumati. Soffia. Trecce lunghe chiuse da fiocchi rosa coprono le paffute guance ed incorniciano un viso rotondo, con due occhi luminosi pure rotondi.

L'infanzia è rotonda. E' una bolla di sapone passeggera. Senza spigoli da smussare. Senza asperità di dolore.

Le braccia della bambina sono protese verso quelle del papà e della mamma. Mano nella mano. Una sicurezza in cui mai si potrà inciampare.

La mamma ha riccioli scuri sull'incarnato bianco. Uno sguardo che vuole andare lontano, ma che è intrappolato nel suo ruolo di moglie e di madre. Quanti quadri ha nella mente per far finta di esaudire le sue illusioni! Invece la realtà è complessa. E' fatta di fame, di stenti. Così lei dipinge i suoi sogni, pennellando la sua vita di colori.

Il padre non sorride. Ha le labbra serrate in una smorfia. Domani partirà per un lavoro. Lontano. Par-

tenze in cui gli abbracci non possono contenere l'amore per la figlia.

“Posso venire con te, papà? Una volta sola?”.

Gli occhi di lui brillano, quando la figura della bambina si assottiglia alla finestra della casa. Dal portafoglio sdrucito fa uscire la foto, per accarezzarne con la mano il viso.

In quella età tutto mi sembrava una fiaba. Tutto aveva un senso di magia. Con la bacchetta della fata si poteva chiedere qualsiasi cosa. Anche se non succedeva niente, in quel nulla si vedeva il tutto, con l'aiuto della fantasia.

Osservo la foto dei miei cari. Tocco la superficie in bianco e nero di un ricordo.

Graffio l'immagine, come se volessi penetrarla ed entrarci dentro.

Vorrei essere là, ferma. Senza tempo. Senza spazio. Oltre ogni limite.

Chiusa in un ricordo aperto ad una emozione antica.

Intontita dai miei svolazzi caotici mi lascio andare alle mie visioni. Tavolozze variopinte, ma dai colori seccati.

Ritorno a piccoli passi a vedere da uno spiraglio un momento. A dilatarlo, a cambiarlo secondo il mio tor-naconto. Per un senso di colpa smembro il passato in sequenze, che fluidifico nella mente, perché essere protagonista della mia storia, mi fa ancora male.

Ritaglio le tre figure della foto. Le faccio volare.

Sono alberi senza più radici. Le radici sono ancore che danno il soffocamento.

Volano le teste. Girano i pensieri.

Mi ritrovo in una dimensione diversa.

Io lo sentivo il senso dell'abbandono, quando salutavo mio padre dalla finestra.

Io la sentivo l'assenza della mamma, quando chiudevo il portone della scuola.

Era però una mancanza che mi concedeva di stare in attesa, perché sapevo che ci sarebbe stato sempre un ritorno.

Oggi i miei cari non ci sono più.

Oggi sto alla finestra ed osservo. Sto davanti il portone e lo lascio chiuso.

Mi direi una bugia se pretendessi di rivederli: non esiste più l'attesa.

Volano le parole al di là dello spazio, al di là del tempo. Girano i pensieri.

Se non c'è spazio. Se non c'è tempo, non c'è nemmeno dolore.

Eppure ho ancora una ferita aperta. Si dilata sempre di più questa sensazione, fino a diventare io stessa lacerazione e taglio.

Mi ferisce perfino vedere il fiore colto appassire nel vaso. Io sono quel fiore. Con lui appassisco anch'io.

Volano le anime. Girano i pensieri.

Ho ritagliato i miei cari e me stessa dalla concretezza di una realtà che mi fa paura.

Siamo in corsa costante ad accaparrarci uno spazio comodo, ma veniamo sbranati dal nostro tempo.

I dolori sono macchie di inchiostro che sporcano il vestito della festa.

Quanti giri... Quante ruote...
In un turbine fino a non capire più niente.

Mia madre, mio padre mi accompagnano. Mano, nella mano, camminiamo insieme. La nebbia ci avvolge. Sfumano i contorni delle nostre figure.

Siamo anime in nebulose di ricordi.

Per non sentirmi sola. Per essere scevra da rughe di esperienze tristi, sono qui adesso con loro. Lo voglio con tutta me stessa.

Sento il profumo di lavanda di mia madre.
Ascolto la voce forte di mio padre.

La fede di rincontrarci ha ripagato la mia lunga attesa.

Lo spazio, il tempo non esistono più. Sono stati cancellati dal nostro infinito amore.

E' tornata la neve

di Lorella Miotello (*Costabissara, Vicenza*)

L'aria fredda brucia la pelle. Sono immobile, di fronte a te, tento di sfiorarti, un impercettibile segnale delle mie dita verso le tue. Ti ritrai e anche il tuo è un movimento che quasi non si coglie, eppure c'è. Sì, ho capito.

Il dolore si avvolge dentro di me, mi arriva alla gola e al cuore, tanto che le parole non trovano strada. O forse le ho già usate tutte, le mie parole per te. Il tuo palese distacco, la tua fretta di liquidarmi, di salire in macchina e andare via. I tuoi occhi che evitano i miei, rivolti ad altro, già lontani. Ha un senso che io ti spieghi il mio dolore? Tu non lo puoi capire.

Basterebbe non essere qui. Fermare la corsa inevitabile del tuo addio e per un attimo ritornare al noi che anche tu volevi. Sono diventata un peso insopportabile senza saperlo e tu hai coltivato in te questo distacco, in un silenzioso astio che solo adesso leggo nella tua espressione. Mi sento a disagio, nella mia pelle, nei miei vestiti. Goffa, grassa, vecchia.

Improvvisamente gli anni che ci separano mi pesano addosso con tutta la loro evidenza. L'amore era finito, e io sola non lo sapevo. E come avrei potuto? Tu eri con me ieri sera, nel mio letto, il tuo corpo che mi cercava come sempre, e non avrei saputo cogliere altri messaggi in questo tuo volerli.

Potevo pensare di essere solo una scopata, dopo due anni insieme?

Sta per nevicare, non sento niente di quello che dici. Vedo le tue labbra che si aprono, il vapore leggero del tuo respiro che si condensa, le tue mani che si muovono. Gocce gelide portate dal vento mi stanno bagnando i capelli, sono sul mio viso, sulla bocca, come le lacrime amare che non ho il coraggio di versare. Stasera mi hai chiamato per dirmi che ti dispiaceva molto rinunciare a questo capodanno con me, ma che saresti tornato presto. Un'altra delle tue innumerevoli bugie. Amore, hai detto. L'hai usata tanto questa parola. L'hai scritta, l'hai sussurrata al telefono, l'hai mormorata sulla mia bocca mentre entravi in me, l'hai respirata sul mio collo nei saluti notturni. Sono banale, come tutta questa storia, come la sofferenza che mi traccia un solco nello stomaco, che mi spinge il cuore impazzito, che mi impedisce di parlare. Banale, perchè l'ho usata anch'io, banale perchè era vero. Hai finito di parlare, io sto fissando i tuoi piedi. Sei elegante nel tuo cappotto nero, mi arriva leggero il tuo profumo. Hai la barba fatta di fresco, i miei occhi sfiorano i tuoi, poi li abbasso di nuovo. Scarpe nere. Mi ricordo quando le abbiamo comperate. Un altro tempo, ed eravamo noi. Mi giro senza dire più niente, tu sali in macchina. Aspetto, ti vedo mentre svolti e ti allontani. Ho le mani congelate e non sono più qui. Tra le immagini folli che si agitano nella mia testa c'è il mare. I gabbiani volavano bassi, camminavano circospetti accanto a noi, in cerca di cibo. Soltanto nella spiaggia deserta, l'umidità dell'ultimo sole che ci faceva avvolgere nell'asciugamano, restavamo stretti e vicini sul materassino. I piedi sulla sabbia si sfioravano, un pretesto per i nostri giochi. Il solletico, le risate, i tuoi occhi azzurri così vicini, gli abbracci soffocanti, le parole non dette.

La tua auto è un puntino lontano, offuscato dalla

neve che ora cade più fitta. Ti fermi allo stop. Riparti. Per uno dei due è sempre più facile dire addio. Il fatto di essere uno stereotipo non diminuisce il dolore. Potrei dire di aver già vissuto questo distacco infinite volte, infliggendomi volontariamente l'umiliante consapevolezza di non poterti amare. I piedi rigidi per il freddo, penso che neppure questo è servito. Ho cercato di fuggire, di dissuadere questo stupido, inutile cuore, l'ho minacciato con il peso del fallimento che sapevo sarebbe giunto. Una lezione che nessuno impara mai, ora lo so. Mi stanno chiamando, ma non ce la faccio a muovermi, a staccare gli occhi da questa strada deserta, ad entrare in casa e a scaldarmi.

Voglio il freddo di questa neve, il gusto amaro in bocca, rimanere qui e aspettare che il mio corpo non si faccia più sentire, smetta infine di darmi segnali. Il cielo è bianco, un'oscurità lattiginosa che nasconde le stelle. Tu mi insegnavi a leggerne la mappa, e ridevi della mia goffaggine quando confondevò i nomi. Mi indicavi la cintura di Orione e le tue dita mi cercavano, mi circondavi con le tue braccia. Alzavo la testa, incontravo i tuoi occhi. I nostri silenzi si parlavano nello stretto terrazzino della mia vecchia casa. Hai fumato le mie sigarette, mangiato la mia pasta, dormito nel mio letto. Hai ascoltato la mia musica, cantato le mie canzoni, baciato la mia bocca. Hai chiamato il mio nome, mi hai raccontato la tua storia, hai preso il mio tempo, mi hai dato il tuo. Hai guardato il mio cuore e mi hai convinto che non mi avresti ferito e io ho finito per crederci, anche se sapevo che era un errore. Sono colpevole, il mio peccato sono gli anni. E l'illusione che il mio amore avrebbe potuto cancellarli, sottrarmi alla condanna, almeno alla tua. Invece ho letto la mia col-

pa riflessa nei tuoi occhi stasera, il nostro tempo insieme distorto, io stessa trasformata in quello che non sono mai stata. Volevo dirtelo, prima che te ne andassi, aggrapparmi a qualcosa di reale, che fosse anche tuo. Nostro. Se avessi potuto parlare ti avrei ricordato le notti al telefono, quando non potevo riagganciare. Ancora cinque minuti dicevi, mentre il buio si scioglieva nell'alba.

Anche stanotte nevicava. Aspetto, la mente e il cuore che arrancano per colmare la distanza dei ricordi. Tu non sei più nella mia vita, da tanto tempo, e io non soffro più a causa tua. Ho smesso di piangere, di pensarti, di contare i giorni della tua assenza. Ho ripreso a vivere, cercando di essere felice a modo mio. Solo il mio amore è rimasto con te, in quella strada deserta. Lo incontro, di tanto in tanto, al di là del tempo che conosciamo, in un posto del mio cuore.

L'immortalità del sogno

di Erika Montagna (*Valdagno, Vicenza*)

Sono in una camera d'ospedale dove l'illuminazione mi sembra scarsa, o forse sono io che non riesco più a vedere bene. Non volevano che entrassi, che ti vedessi così, dicevano che era troppo doloroso per una ragazzina di dodici anni. Dicevano che non aveva senso perché comunque tu non potevi ascoltare né tanto meno capire. Ma io ho la testa dura e sono venuta lo stesso a salutarti. I medici mi hanno detto: "Puoi stare qui un'ora. Non di più."

Poi verranno i tuoi genitori a tenerti compagnia per questa notte, l'ultima visto che dicono che molto probabilmente non la supererai. Io sono comunque qui a tenerti la mano, sono venuta a portarti un regalo e a raccontarti una storia.

Ho pensato a tanti modi con cui iniziare. A tanti dove, a tanti quando.

Poi ho deciso di seguire il mio cuore e partire da dove è più logico: proprio da un regalo.

Non sto parlando di un "C'era una volta..." o di chissà quanto tempo fa. Sto parlando del mio ottavo compleanno, cioè quattro anni fa.

I miei genitori avevano dato la classica festicciola in giardino di quelle con i festoni, i palloncini e i gavettoni. Complice il caldo di Giugno, 21 Giugno precisamente, il primo giorno d'estate.

Stavo circondata dai miei compagni a scartare tutti

quei favolosi pacchi luccicanti. Tutti quei regali oggetto del desiderio di una bambina di quell'età: la Barbie più bella, i braccialetti tutti paillette e brillii, i peluches più teneri, via dicendo. Aspettavo il gran finale, il regalo dei miei genitori, che ero certa fosse la bicicletta tanto desiderata.

Tu eri lì nel gruppo, un mio compagno di classe un po' strano e solitario. Non ti calcolavo tanto, a dire il vero mi interessava solo vedere cosa mi avevi regalato. Quando è arrivato il tuo turno mi hai porto con le tue piccole mani infantili una specie di palla avvolta in carta di giornale. Mi ricordo di aver pensato con sdegno: "Ma non sarà mica modo di presentare un regalo!?"

Solo leggermente incuriosita ho tolto le pagine del quotidiano locale fino a svelare quella che si è rivelata essere davvero una piccola palla. Stava larga nel palmo della mia mano una sfera di quello che sembrava vetro trasparente.

Ti ho guardato interdetta: "Ma...Alberto, mi hai regalato una palla di vetro?"

"No, non è vetro. Mio papà dice che è un quarzo. Puoi giocarci."

"Con una palla di vetro?"

"Non è vetro! E comunque non devi vederla così, potrebbe essere una sfera di cristallo di una strega no? O la pietra magica di una principessa, o perché no un tesoro dei pirati. Può essere molte cose."

Il mio sguardo rimaneva confuso di fronte ad un dono così incomprensibile.

Mi hai guardata spazientito: "Ma non capisci Giulia? Ti ho regalato una fantasia!"

Ho riguardato quella banale palla vedendo un universo nuovo e inesplorato. Una fantasia. Non ho mai

più ricevuto un regalo così bello. La bicicletta è immediatamente passata in secondo piano. Inutile dire che da quel momento siamo divenuti indivisibili.

Da allora in poi è stato facile per noi sfruttare quella piccola sfera per vivere ogni giorno un'esperienza unica e magica. E così sei stato un pirata che trova in un forziere il cristallo di una sirena, così io sono divenuta una perfida strega che incantava le menti e leggeva nel pensiero tramite il potere di un quarzo, così sei diventato un re che possedeva un diadema a forma di sfera che proteggeva il suo regno, così sono diventata una zingara che leggeva le trame del destino nella sua sfera di cristallo...così potrei continuare ore così, con tutto quello che siamo stati e che in un certo senso, non cesseremo mai di essere. Ogni giorno mi hai regalato un nuovo mondo in cui vivere, una nuova personalità da indossare, una nuova vita. Mi auguro che in un qualche modo, tu possa continuare a fare altrettanto.

La storia prosegue con un ragazzino steso in un letto d'ospedale(tu) e parla di una sua giovane amica(io) venuta a portargli un dono. L'ultima storia te la racconto mentre faccio rotolare nei miei palmi una piccola palla di vetro, un sogno. Perché è questo che sono venuta a portarti. Io non so come accettare il fatto che probabilmente non sopravviverai a questa notte. Io non so cos'è la vita e che cos'è la morte, ma so che posso farti una promessa che è ben più forte di queste due immense e fragili condizioni dell'essere umano. La mia promessa è questa: la tua vita non finisce qui, non finisce ora. Come assieme abbiamo generato nei nostri pensieri una moltitudine di mondi e storie così io nel mio cuore, nella mia anima e nei miei sogni continuerò la tua storia. Ti farò crescere, ti farò innamorare, ti farò

illudere e disilludere, ti farò studiare, credere e pensare, ti farò soffrire(perché la vita è anche questo) e ti farò gioire, ti immaginerò più bello e più brutto, più vecchio e più giovane. Ti immaginerò in ogni luogo, reale e non. Ti immaginerò in ogni tempo, passato e futuro. Ed è lì, nei miei sogni, che tu continuerai ad esistere sconfiggendo le barriere invalicabili del tempo e i limiti ignoti dello spazio. Tu vivrai lì, in un luogo che non ha né quando né dove, nella terra della fantasia. Dicono che la qualità più grande dell'essere umano che lo distingue da ogni altro animale sia la ragione. Io propendo più per l'immaginazione perché è in essa che creiamo persone, luoghi, cose, azioni; essa ci rende un po' meno umani e un po' più onnipotenti ed è il concetto quanto mai più vicino alla parola "eternità".

Tu mi hai fatto un grande dono: mi hai insegnato a sognare.

Ora sono io qui a baciarti la fronte e donarti quanto di più grande possiedo: l'immortalità dei miei sogni.

Ora ti saluto, Alberto, ma non è un addio. Ci ritroveremo spesso là, in quel luogo perfetto aldilà di spazio e tempo.

Il peso delle parole

di Franca Monticello
(*Montecchio Precalcino, Vicenza*)

- Come ti chiami?
- Maria.
- Sei così piccolina! Quanti anni hai?
- Sei.
- Ah, sei tu allora la bambina che è venuta in seconda senza aver fatto la prima!
- Sì.
- Sei più giovane dei tuoi compagni, dovrai impegnarti molto per essere brava come loro!

1 ottobre 1960, in assoluto il mio primo giorno di scuola. Non avevo frequentato l'asilo (allora si chiamava così), né la prima elementare perché, all'epoca, pare fossi una specie di bambina prodigio. Avevo imparato prestissimo a leggere e a scrivere, adoravo i libri, assorbivo con facilità le nozioni che mio fratello, qualche anno più grande di me, si impegnava a studiare: recitavo a memoria poesie, conoscevo i nomi dei sette re di Roma, la storia di Muzio Scevola e tante altre amenità.

Anche per il maestro Antonio era il primo giorno di scuola nel paesino di campagna che, probabilmente, non aveva mai sentito nominare prima di approdarci per ragioni di servizio; veniva dalla città, come quasi tutti i maestri d'allora ed era giovanissimo, dicevano, anche se, con gli occhi di bambina, io lo ve-

devo come un uomo maturo.

Arrivammo davanti alla vecchia scuola, lui con la sua seicento bianca, io a piedi con due cuginetti, gli unici bambini che conoscevo in una classe di ventotto.

La mia mamma non mi aveva accompagnato: allora non usava. Mi aveva fatto indossare il grembiulino nero, confezionato bello ampio, in modo da poterlo sfruttare più anni, il colletto bianco inamidato, e un bel fiocco rosa appuntato sotto. In cartella avevo l'astuccio con i colori a matita e la penna con il pennino a campanile, poi un quaderno e il meraviglioso libro di lettura che la mamma era andata a comprarmi qualche giorno prima, in bicicletta, nel paese vicino, dove c'era una cartoleria.

Mi aveva baciato su una guancia prima di lasciarmi partire e mi aveva raccomandato: - Fai la brava.

La scuola comunale del "Pesso" era un edificio fatiscente che avremmo abbandonato alla fine di quello stesso anno, per trasferirci in due nuovi plessi, dislocati uno in centro al paese, l'altro nella frazione.

Era stata a suo tempo edificata in una posizione strategica, proprio sulla sommità della collina che, ergendosi dal nulla in mezzo al paese, lo divide a metà. Probabilmente la scelta del posto aveva seguito la logica che, piuttosto che favorire i residenti di una zona rispetto a quelli dell'altra, era meglio scontentarli tutti, infatti, la si raggiungeva, sia dal centro che dalla frazione, risalendo la china del monte lungo una stradina bianca costeggiata dalle recinzioni di pietra di antiche ville e da vegetazione.

Seminascosta da tre grandi abeti (pessi) che le facevano ombra, la facciata si presentava rettangolare, squadrata; unico fronzolo, la scritta "scuola comunale" dipinta sul muro. Sulla facciata si aprivano tre porte: le

lateralmente immettevano direttamente in due aule, la centrale portava al piano di sopra. Non c'era l'acqua al Pessò e la latrina era costituita da un buco sul pavimento.

Pensandoci, rivedo ancora la mia aula: enorme, con tanti banchi di legno altissimi, a due posti fissi, fatti di un unico blocco comprendente il sedile e lo scrittoio inclinato, macchiato dall'inchiostro di generazioni di bambini impegnati in esercizi di calligrafia.

Rivedo la cattedra, appollaiata sopra una pedana per consentire anche a quelli delle ultime file di vedere il maestro issato lassù, vicino alla lavagna d'ardesia nera, quadrettata. Su tutto e tutti incombeva un grande crocefisso al quale rivolgevamo una preghiera all'entrata e all'uscita da scuola.

Della mia aula ricordo soprattutto l'odore: l'invasante olezzo dell'inchiostro che impregnava ogni cosa, misto al fumo acre della legna e al sentore di stalla che si portavano dietro i tanti miei compagni che avevano i genitori contadini.

Il maestro Antonio aveva una pazienza infinita, anche con i più discoli. Il massimo del castigo cui poteva arrivare era mandarli vicino alla porta, in modo che potessero ugualmente seguire la lezione. Il sabato ci consegnava il libro della biblioteca, che avremmo potuto tenere a casa per una settimana, una festa per me.

Io credo di essere stata innamorata del maestro, come un bambino può esserlo di un adulto e mi pareva che anche lui avesse per me un'attenzione particolare. Non ricordo molto dei miei compagni, quasi come se a scuola ci fossimo stati solo lui ed io, e fui tanto delusa quando, l'anno seguente, venne a trovarci nella scuola nuova e mi salutò quasi per ultima, come se a stento si ricordasse di me.

Io non avrei mai potuto dimenticarlo, il mio primo meraviglioso, caro maestro, ma non avrei mai pensato che sarebbe stata proprio la nostra breve conversazione del primo giorno di scuola a imprimersi a fuoco nella mia mente, a diventare una pietra miliare nella mia vita.

- Sei più piccola dei tuoi compagni e dovrai impegnarti molto per essere brava come loro.

Dovrai impegnarti molto: io l'ho fatto, ce l'ho messa tutta nello studio, nel lavoro, nella famiglia, e questo è positivo. Grazie maestro!

Ma è stata la seconda parte della frase a condizionarmi l'esistenza: chissà se senza di essa mi sarei sentita ugualmente inadeguata in tante situazioni o se le avrei affrontate con più determinazione? Chissà se avrei sofferto allo stesso modo per la perpetua sensazione di non essere mai all'altezza?

Una frase detta ad una bambina di sei anni con la migliore delle intenzioni ed una donna matura che ci pensa ancora: in questo sta il potere straordinario di un insegnante, tanto più forte quanto più è amato. Alcune sue parole possono incidersi in modo indelebile negli animi sensibili e continuare a produrre il loro effetto... al di là dello spazio e del tempo.

Che cosa ho fatto nella mia vita?

Ho fatto la maestra elementare con entusiasmo e con impegno, ma anche con la consapevolezza che è un compito estremamente delicato.

Per questo, ogni volta che incontro adulti che sono stati miei scolari, con tutto l'affetto che nutro per i bambini che sono stati, mi vien voglia di dir loro: -Perdonatemi.

Cuore di pietra

di Mattia Nicchio (*Padova*)

Se ne sono andati. Non saprei dire quanto tempo è passato, sicuramente abbastanza da lasciare che i rampicanti si impossessassero della facciata della villa. Qualche viticcio è persino riuscito a farsi strada oltre gli infissi più marci, o ad entrare attraverso uno dei vetri rotti.

Ricordo ancora il giorno in cui i vecchi padroni di casa hanno chiuso il grande cancello di ferro battuto per l'ultima volta. Era una mattina d'estate e l'autista, con la macchina in moto sul ciglio della strada, era già pronto a partire. La famiglia al completo è uscita dal portone principale, percorrendo il viale ghiaioso che li avrebbe condotti fuori dalla tenuta. Ciascuno di loro si comportava in maniera diversa. Il padre camminava impettito ma con uno sguardo assente, mentre la madre sembrava sollevata e parlava in continuazione, senza curarsi del fatto che nessuno le rispondesse. La figlia, cupa ed imbronciata come al solito, si teneva dietro ai genitori fissando le loro schiene con astio, ignorando il fratellino a cui non aveva concesso di tenerle la mano. Di fronte all'indifferenza della sorella, il più piccolo - doveva avere circa sette anni, allora - si è staccato dal gruppo ed è corso tra gli alberi del parco, verso di me. Subito sua madre si è messa a strillare il suo nome, come temendo di dover rimanere anche un solo minuto di più in quel posto. Ma intanto il bambino mi era già arrivato davanti.

“Devo andare.” mi ha detto.

Io gli ho risposto a modo mio, con quel sorriso enigmatico che conosceva bene e che ormai sapeva come interpretare.

Intanto la madre era passata alle minacce, perciò è dovuto tornare indietro, ma non prima di avermi salutato con la mano. Il resto è stato questione di attimi: i quattro sono usciti dal cancello e sono saliti a bordo della macchina, che è partita portandoli via.

Da allora siamo rimasti soli, io e lei.

Io l'amo. Non so se lei questo lo sappia, e se anche ha cominciato a sospettarlo non me l'ha mai dato ad intendere. Il giorno in cui la villa è stata abbandonata, alle fontane è stata tolta l'acqua, e da allora non c'è stato più nessun rumore ad aiutare la mia timidezza. Orfano del mio riparo sonoro, ho dovuto fronteggiare colei che amo, e che per questo temo più di chiunque altro. Nel silenzio del parco, tra le piante che crescevano in fretta, la dolce complicità del suo sguardo mi ha acceso, se possibile, ancora di più, ed ha cominciato ad alimentare in me la speranza di un amore ricambiato. Quando sono stato capace di sostenere la vista del suo viso senza essere vinto dal batticuore, la speranza si è fatta più forte, e da fiamma incerta che era si è fatta fuoco vivo.

Intanto erano passate le stagioni, così rapide che non ne avevo tenuto il conto, rapito com'ero dalla vista di lei. L'erba del parco era cresciuta a dismisura assieme agli arbusti, e questa, che in origine era una radura al centro di un piccolo boschetto, si era tramutata nel tempio del nostro amore. Gli alberi hanno steso le loro fronde per offrirci riparo dai capricci del cielo, mentre i ce-

spugli hanno tessuto il loro intrico tra tronco e tronco, regalandoci un'intimità celata agli sguardi del mondo.

È stato nella penombra di questa stanza verde e rigogliosa, senza bisogno d'altro che di lei, che ho finalmente compreso il suo amore. Se me l'aveva taciuto fino a quel momento - ed io del resto dividevo la stessa colpa - era perché, forse non certa della sincerità dei miei sguardi, non aveva ancora osato confessarmelo. Ma, quando le ho detto che l'amavo, era l'immagine stessa della gioia. Ironia della sorte, è stato proprio quando ho voluto abbracciarla che tra noi si è frapposto un ostacolo a cui, non sperando di essere corrisposto prima e troppo preso dalla sua bellezza poi, scioccamente non avevo badato.

Non posso muovere un passo da dove mi trovo, e così è per lei. Nella radura ci sono due fontane di marmo candido, ed al centro di ognuna un piedistallo si solleva di poco dalla superficie dell'acqua. Sopra i piedistalli stiamo noi, condannati ad essere separati da una distanza di appena poche braccia e tuttavia incolmabile. Siamo così da sempre, tanto che non saprei chi incolpare per questo, se non il destino che ci ha voluto statue o un genitore che non abbiamo conosciuto e che ci ha abbandonati senza rimpianti, senza sentirsi responsabile verso le proprie creature.

Tutto il tempo che ho passato immobile, reggendo un vaso che continuasse a riempire la mia fontana, non è stato un peso per la mia anima, perché con me ho sempre avuto lei. Al contrario, lo spazio tra noi sarà sempre infinitamente grande, finché la mia mano non potrà stringere la sua.

E infatti il tempo per noi non è passato, non siamo invecchiati; solo, ci ha vestito d'ombra e di piante, ren-

dendoci più ricchi di quanto non fossimo prima, nudi com'eravamo. Non so come io le appaia, ma lei, a guardarla ora, è più bella che mai. L'umidità le ha scurito gli occhi, li ha resi ancora più dolci e profondi, mentre minuscoli fiori germogliano ai suoi piedi, negli anfratti del piedistallo. La cornucopia che tiene in mano non è più piena d'acqua, ma di tante piccole piante, ed un singolo tralcio di rampicante si è avvolto attorno al suo corpo grazioso, vestendola delle sue foglie scure. E se già prima fremevo nel guardarla, come posso ora non sussultare alla vista dei suoi piccoli seni nascosti dall'edera, e del suo ventre coperto di muschio?

Sotto il mio piede sinistro c'è una crepa. È da molto che ne sono cosciente, ed ogni inverno la sento allargarsi per la spinta dell'acqua che vi penetra e ghiaccia. Tra non molto la mia gamba sarà libera, e potrò spingere con tutte le mie forze per staccare anche l'altra dal piedistallo. Non dubito di riuscirci; il mio desiderio di stringere colei che amo è tale da infondermi un calore mai provato prima. Più la guardo, più voglio rispondere all'invito delle sue braccia aperte che per troppo tempo ho ignorato. Dopo così tanti anni passati immobile nello stesso punto, ho una ragione per muovermi.

Il volo di Ben

di Cristiana Pivari (*Trento*)

Mi chiamo Ben, ho sessant'anni e sto volando. Posso vedere tutto da quassù. Gli oceani sono blu e i fiumi nastri d'argento. Il verde di un pascolo australiano è disseminato di puntini scuri. Riesco a percepire, lieve, l'odore di stallatico che ha in sé un ricordo di vita. Dall'altra parte del mondo ecco la cascata imponente di Iguazu, il cui biancore mi abbaglia. Non ricordavo quanto fosse candida, ma rammento che nel tempo in cui la vidi per la prima volta amavo Jolanda, una guapa tutta curve con occhi di cioccolato liquido che mi aveva stregato e avrei detto per sempre. Ma poi era finita, come tutte le storie raccattate per il mondo nel mio vagabondare inconcludente.

Ho camminato tanto, su strade o sentieri poco importanti, dovevano solo portarmi da qualche parte. Avere una meta dava un senso al mio essere su quella Terra che volevo conoscere tutta, ma non ce l'ho fatta perché un muro ha interrotto il mio viaggio.

Ricordo solo che ho detto "peccato" e ho chiuso gli occhi su di un viso qualunque.

Questa immaterialità mi è sconosciuta, è qualcosa che va al di là di tempo e spazio e laggiù c'è tutto il mondo che si è fatto piccolo per potermi stare dentro gli occhi e dentro il cuore come un ultimo dono prima dell'Ignoto.

Il rumore della cascata si è attenuato e le farfalle mul-

ticolori volano a miliardi come al rallentatore. Un'automobile è ferma al semaforo rosso di Turlington Road, una signora spinge una carrozzina sulle strisce pedonali e una mangiatoia accoglie la fame delle vacche.

Qualcuna beve.

Intuisco un paesaggio cinese, una bandiera tibetana sventola su un terrazzo di Parigi, fuori luogo come me che sono mosso da questa brezza che non è di quel mondo che sto vedendo tutto.

Il muezzin ha compiuto la sua preghiera. In tanti si stanno alzando, qualcuno non trova le scarpe. Sono lì, mi viene da gridare, ma non esce un filo di voce da questa gola che non riesco a toccare e intanto continuo a volare sopra tutti, senza quell'affanno che mi spingeva in vita. Se sapessi pregare questo sarebbe il momento per ringraziare di tutta questa bellezza che mi è concesso di rivivere in un abbraccio totale senza confini né passaporti.

L'Australia è a due passi dall'Argentina, Parigi è nei dintorni di Doha, ma non è così, io lo so che non è così. Là, nel mondo che ho lasciato, si viaggia con bagaglio, si parlano lingue diverse e, soprattutto, ci si odia da morire.

Se solo si sapesse prima, com'è tutto diverso e leggero, dopo.

E laggiù c'è tanto sangue.

Ancora mio Dio.

Mio Dio, non ho mai pronunciato il tuo nome prima, se non per bestemmiarti. Tu non esistevi Dio, e nemmeno laggiù ci sei a consolare quel padre straziato dalla morte di un figlio. Ma allora dove sei? Una brezza leggera mi spinge sempre più su, in quelle che chiamavo nuvole. Ti cerco, ma non riesco a vederti. Dov'è

il vecchio con la lunga barba bianca che castiga senza pietà i suoi figli? Non ti nascondere, vieni fuori ad ascoltare i miei dubbi.

Mi giunge il suono di una ninna nanna: una madre keniota tiene tra le braccia il suo bambino che piano piano sta prendendo sonno. Quanto amore in quella voce, ma dov'è il tuo amore Dio?

Non ti ho mai cercato prima, ma ora ho voglia di trovarti perché è arrivato il momento di pareggiare i conti di questa mia vita che non mi ha risparmiato nulla, nel bene e nel male, e nella quale non ti ho mai voluto perché eri qualcosa che andava al di là di quello che volevo comprendere e avere. Ho sperimentato la bellezza dell'amore, il brivido dell'avventura, ma per te non c'è mai stato un posto nel mio mondo di cartapesta.

Sai quando ti ho pensato? Proprio l'attimo prima di andare a sbattere contro quel muro, mentre correvo a duecento all'ora.

E mi è uscita una bestemmia.

A chi ha raccolto il mio rantolo ho detto solo "peccato".

Bestemmie e peccato, questa è stata la mia vita.

La brezza leggera sta diventando un vortice che mi trascina giù, sempre più giù.

Non ci voglio tornare in quel mondo, no.

Lasciatemi fluttuare ancora alla ricerca di un qualche Dio, lasciatemi pensare che sia facile trovarlo qua, che sia qua che si nasconde.

"Si sta svegliando. Come vi chiamate signore?"

Qualcuno vestito di bianco. Forse un angelo? Uno strano paradiso che odora di disinfettante, visi sconosciuti con l'aria sollevata. Il mio angelo è una grassa in-

fermiera con gli occhi di cioccolato liquido. Un'espressione dolce che aspetta una risposta.

“Mi chiamo Ben, ho sessant'anni e stavo volando.”

Poi chiudo gli occhi per tentare di riacciuffare qualche scampolo di cielo.

Solo l'ombra

di Evasio Revante (*Verona*)

Vedo solo l'ombra disegnata nei solchi lucidi e sensuali della terra. Il respiro accompagna i passi verso il confine. E le due regioni, le due province, s'inseguono nei tratti tremanti degli sguardi. Fra loro, da sempre, giace come un custode dimentico delle ere, il grande fiume: il verde Po. Nei disegni delle onde spente e rifrante sulle sponde erose dalle acque, i riflessi di quel ponte silente, che porta e riporta agli approdi senza fine. Senza orgoglio. Senza peccato. Dove solo gli occhi rimangono testimoni dello scorrere delle acque, del defluire della strada, del ciclico alternarsi delle stagioni e delle nostre mutevoli ambizioni. E l'animo dell'uomo può spegnere i propri desideri per donarsi agli amniotici movimenti del fiume, come a solenni richiami sorti da sepolte memorie.

Soli. Negli anfratti selvaggi di questa natura, scorgiamo la pianura come il ricordo di un cartiglio abbandonato, fradicio di limo e ricoperto di foglie e rami disseccati. Su quella carta slavata, il fine tratto d'un'antica mano. In quel disegno, nel suo curvo e sinuoso incedere, un nome fra glauche onde: Eridanus rex fluviorum. Poi, una verde macchia erosa dalla pioggia e le sagome di uomini sommersi dalle ombrose fronde degli olmi; veglianti attorno a fuochi, come custodi senza lodi d'un segreto più antico di loro. Come una stirpe nata dal fango e al fango tornata. Dove il più gran-

de mistero era riposto nel volo degli uccelli guidati dai venti. Nell'alzata selvaggia dei loro richiami, il domani fra piume bacciate al tramonto. Lo stormire delle loro ali vocianti accompagnava le fatiche del giorno nel vespero abbandono e come un dono la notte, col suo carico di stelle, giungeva a coprire la valle dormiente. L'onda ritraeva la propria morsa e la corsa selvaggia si fermava in fronte a quella traccia riarsa lasciata dal fiume.

Come pagine di un libro smarrito ascolto il racconto delle acque. Vedo le dolci Eliadi piangere di dolore, le loro mani divenire rami flessuosi, i loro corpi tronchi maestosi; i loro piedi radicarsi al confine nelle umide sponde e donarsi ai taciti segreti delle terre. Come una visione, il ponte diviene prigionia dello sguardo e tra righe di ferro sento da lontano il rumore della foce divenire voce d'un mutamento e gli alberi smossi e corrosi dal vento frangersi nella caduta portando con loro la fine di un'era.

Ora l'acqua è propulsiva memoria delle turbine; precipitando produce scariche di vita nella fonte battesimale della centrale. Brucia poi fino a mutare forma, a divenire vapore, particella spersa privata del vincolo fluido e aerea fuoriesce dalle nari delle torri. I rifiuti rimangono al fiume e le schiume colorate defluiscono verso il mare. La plastica e la vernice sulla superficie galleggiano. L'acqua, che non conosce la vergogna, accoglie e tace continuando il proprio corso; trasportando e trasportandosi fino ai limiti della sopportazione. Perché il fiume scorre oltre noi. Oltre la storia; tra il martirio e la gloria. La terra, che tremava nel corpo dei grilli, è divenuta muta e silenziosa lungo il corso di una statale, con diramazioni verso nuove tentazioni residenziali. L'umida zolla spegne il proprio canto nel bitume

per il nostro vanto, e l'infeconda superficie accoglie nuovi centri di piacere.

La pioggia cade come è sempre caduta sul ventre molle della pianura. Il rigagnolo discende, come una lacrima calata fra le pieghe del volto, scavando un fiume fra miriadi di voci che ne contendono il greto. Nell'alveo poi, solo i pesci sanno che questo fu il letto del grande Eridano, divenuto il verde Po; mentre la poiana dall'alto attende nel ricordo di un'umida valle.

Poi. Alla fine, come sempre, il viaggio riprende e al confine contende le due province, le due regioni.

Le nostre vite.

E vi sono giorni che attraversando il ponte e vedendo la mia immagine riflessa nel finestrino dell'auto in corsa -nell'incrocio di quei movimenti di uomini in mezzi e di acque- m'accorgo d'aver vissuto una vita, per un istante, nel mormorio delle acque, nel fruscio argenteo dei pioppi, delle loro generazioni, e nello sguardo degli aironi che volano lenti sopra il fiume e la strada, attraversando le stagioni.

Perché la vita è quel respiro che va oltre gli uomini.

Quel respiro che scendendo accarezza l'ombra disegnata nei solchi lucidi e sensuali della terra.

Il silenzio delle stelle

di Luca Rocchi (*Bagnatica, Bergamo*)

Nell'uscire di casa quella sera Alvisè cercò di non fare rumore, temendo di svegliare i propri genitori. Per quanto tempo fosse ormai trascorso, non si era ancora abituato a quella incredibile situazione. La sua era una delicatezza oltremodo inutile, anche se assai lodevole. Giuntò alla porta si voltò un attimo solo, ma non ebbe il coraggio di entrare nella loro stanza per un ultimo saluto.

Si lasciò alle spalle le luci invadenti della città. I neon pulsanti, le vetrine ammiccanti, le insegne accese in orario di chiusura, i lampioni abbaglianti, i ritagli luminosi alle finestre, i fari delle automobili sfreccianti.

Si inoltrò poi tra rupi e piccole strade gravide di buche. Infine giunse a destinazione: là dove il ruscello gorgogliava e la rana gracidava. Il terreno era cedevole e ancora leggermente fangoso per le piogge di qualche giorno prima. Osservò alla sua sinistra, poco più in basso, la vecchia osteria, che sentì traboccare di un vociare ebro e confuso. Chissà perché, si chiese, scelgono sempre dei luoghi così solitari per costruire certe bettole.

Non sentì fatica nell'affrontare quell'impervio sentiero di montagna. La luce lunare giocava con i rami degli abeti, seguiva lo svolgersi del tronco di un leccio, dondolava tra una famiglia di faggi. Finalmente, giunse sulla vetta. Si stese ad osservare le stelle. La luna era luminosa, immensa. I suoi crateri la facevano assomi-

gliare ad una gigantesca forma di Emmenthal nel banco frigo di un alimentari.

- E tu chi saresti?- chiese la ragazza.

- Sai che queste stelle non sono le stesse che avrebbe osservato un tuo progenitore da questo punto?- rispose Alvisè, come se incontrare un altro essere umano a quell'ora, e per di più in un luogo tanto isolato, fosse la cosa più normale di questo mondo.

- Parli del moto delle stelle?

- Parlo dell'uomo che si crede immutabile ed eterno quando nemmeno gli astri del firmamento lo sono.

Alvisè si diede una scrollata ai pantaloni e si alzò. Quindi guardò la ragazza negli occhi, cercando di non tradire, parlando, la propria emozione: - In città le stelle non sono più visibili e non c'è lampione guasto che ti conceda di ammirarle. Vedi Orione sbilenca? Nessuno dalle mie parti sa veramente quanto le stelle possano essere luminose: tutti hanno dimenticato il loro splendore come piano, piano si scorda il volto dei morti. Eppure qualcosa è restato nei loro cuori, forse nient'altro che l'eco lontana e struggente di questa bellezza: simile ad un sogno che l'alba fatichi a dissolvere.

- Come ti chiami?

- Alvisè, Alvisè Cambianica, e tu?

- Serena. E' un posto tanto triste quello in cui vivi?

- Come potrei spiegarti? Molti di noi vivono di stenti, altri invece sono simili a quel vecchio minatore, di cui narra la leggenda, che trovò un filone aurifero particolarmente ricco e promettente. Ragion per cui iniziò a scavare con impeto il ventre della montagna. Da principio le sue guance si fecero leggermente esangui, ma non se ne curò, vedendo i suoi beni aumentare in maniera considerevole. Poi, con il passare dei giorni, di-

venne sempre più debole. Eppure, nonostante tutto, tenne duro; sarebbe stato imperdonabile - si disse - ripartire senza aver colmato per bene le sacche del suo asino. Finché un giorno, a causa delle continue privazioni alle quali si era sottoposto, la morte lo colse: così i suoi poveri resti rimasero per sempre a biancheggiare in una gola sperduta. Credi lo possa confortare ora il riposare in un sarcofago dorato? Capisci? Nessuno ha più tempo e voglia di chiedersi quanto pesi il silenzio delle stelle.

- La cosa che più adoro è passare un'ora in loro compagnia..

- Ti va di seguirmi?- dopo un centinaio di passi Alvise si arrestò di colpo. A margine del sentiero si trovava un grande e nodoso abete. Sfiorò la superficie dell'albero con il palmo della mano e poi disse: - E' una strana creatura, qui ormai da moltissimi anni: ancora ricorda i giochi dei bimbi, i canti delle giovani spose e il fischiettare allegro dei tagliaboschi, che sempre lo salutavano tornando alle loro case: - Salute, vecchio nonno!- gli urlavano alzando la mano. E' stato talmente felice tra gli uomini da dimenticarsi che anche per lui le stagioni erano giunte al termine: la nostalgia per il vento primaverile è stata troppo forte. Così ancora vive finché la morte, un giorno, non reciderà questi tenui fili che ancora gli impediscono il viaggio. E' così difficile trovare il coraggio di andarsene...

La ragazza non lo giudicò. Non se la sentì di condannare uno dei pochi uomini che ancora sapessero sognare. Distolti gli occhi dall'albero, si voltò per giurare ad Alvise di aver compreso le sue parole, ma quello strano ragazzo era sparito. Sparito come il sole al sopraggiungere della nebbia. Scomparso senza emettere un so-

spiro: rapido, impreveduto come l'arrivo del sonno sotto le coltri invernali. Ancora turbata per quello strano incontro Serena scese all'osteria gestita dai suoi genitori. Raccontò tutto al padre che ne rimase molto turbato.

- Come ti ha detto di chiamarsi quel ragazzo? - le chiese.

- Alvisè. Alvisè Cambianica, se non ricordo male...

Senza aggiungere altro l'uomo corse a recuperare un quotidiano ingiallito: in prima pagina campeggiava la fotografia di un giovanotto sorridente. Appena sotto era riportato un nome: Alvisè Cambianica. La ragazza restò pietrificata nel riconoscere il ragazzo con cui aveva parlato poco prima.

- Morì colpito da un fulmine proprio sotto quell'albero. Me lo ricordo come se fosse successo ieri, anche se ormai sono passati quasi diciotto anni. Devi avere avuto un'allucinazione, calmati adesso. - Questo disse ripiegando nervosamente il giornale. Serena non parlò.

Non odi passante
questo silenzio?
Non si strugge
Il tuo cuore?
Non temere
le tenebre, se puoi,
ma rimpiangi
la voce delle stelle.

Il peso del rimpianto

di Michele Santuliana

(*Sant'Urbano di Montecchio Maggiore, Vicenza*)

Alla fine mi sono deciso ad entrare. Non è stato difficile. È bastato uno scossone per spalancare la vecchia porta d'ingresso. Un lungo cigolio l'ha accompagnata, come un singhiozzo, un lamento soffocato dal tempo che attendeva da anni. Troppi forse. Dinanzi a quel pensiero ho abbassato lo sguardo: sul pavimento stagnava un pesante strato di polvere. La cosa non mi ha sorpreso. Lassù, all'ultimo piano di quell'antico palazzo, chi avrebbe mai potuto andare? No, quel luogo non aveva più visto anima viva da allora...

Un'ombra fugace m'ha attraversato la mente mentre ho mosso a stento i primi passi. L'aria, gravida di polvere e ricordi, m'ha afferrato alla gola, strappandomi di peso alla realtà. Immagini che credevo d'aver perduto mi sono rotolate addosso all'improvviso. Ho scosso la testa con veemenza, investito da qualcosa che sentivo più forte di me. Poi mi sono guardato intorno: fuori dal tempo, fuori da ogni luogo, mi trovavo sospeso tra il presente e il passato, indeciso come in quei giorni lontani in cui l'appartamento aveva profumato di vita. Per l'ultima volta.

Sono avanzato per alcuni metri nel corridoio. Dalle imposte semiaperte la luce filtrava di soppiatto. Alcuni fasci luminosi colpivano di sbieco le pareti, mentre microscopiche impurità fluttuavano intorno, mosse dal-

la mia stessa presenza. Facendomi largo tra esse sono giunto alla fine dell'andito. Là mi sono fermato. Ho dovuto.

Tutto era come l'avevo visto quell'ultima volta: i quadri staccati dalle pareti, le sedie a terra e, sulla destra, la porta che dava in salotto, scardinata. Accanto ad essa un tavolino giaceva riverso, sfondato nel mezzo, le gambe spezzate. Mi è bastato un'occhiata. D'un tratto l'ho rivisto imbandito per la festa, decorato col caratteristico mantello. Sopra di esso l'antica menorah di famiglia. La prima volta era stata lei a spiegarmene il significato. E io l'avevo ascoltata in silenzio, muto come si ascolta una voce al di là dal tempo, fissandola negli occhi, amandola...

Per entrare nel soggiorno sono stato costretto a scavalcare i resti di quel passato. Mi sono affacciato timidamente, come quella prima sera, quando, con la mano stretta nella sua, ero stato ammesso a partecipare a quel mondo che non era il mio. Che non doveva essere il mio. Un senso di timore m'aveva colto allora. I suoi stavano attorno al tavolo imbandito per la cena. E mi guardavano. Di fronte agli abiti tradizionali, al loro silenzio, m'ero sentito bambino. Poi la sua mano calda, il suo cuore pulsante all'unisono col mio mi avevano infuso coraggio.

Ho lasciato vagare lo sguardo; d'un tratto lo stesso imbarazzato timore mi ha assalito. Attorno a me solo ombre gettate a manciate sopra un caos innaturale: sedie rovesciate, fogli di carta sul pavimento, cassetti divelti, ante scardinate. Era accaduto in fretta e con violenza. Come con tutti gli altri.

Eppure quel silenzio tingeva gli oggetti di una pace antica, irreali. Quella sera ero stato accolto benignamente, senza trovare traccia di quel male che in loro mi

avevano insegnato a temere. Stavo cambiando. Era stata lei ad aprirmi gli occhi, a farmi capire. Avevo imparato a guardarli con sospetto, a odiarli. Loro non erano come noi. Semplicemente, loro non erano uomini.

Sono andato verso la finestra. Le pesanti tende nere, installate con l'inizio delle incursioni aeree, stavano ancora al loro posto, immobili. Mi sono avvicinato, ne ho afferrata una e ho tirato verso di me. Il sole amaranto del pomeriggio andava calando lentamente sulla città. Una luce accecante mi ha colpito in faccia, costringendomi a socchiudere gli occhi. Il vetro, incrostato di sporco, lasciava intravedere a stento la sagoma degli antichi palazzi dall'altra parte della strada. Per strada le auto ingombravano le corsie formando serpentine opache di fumo e colori. Lungo il marciapiede una giovane coppia passeggiava mano nella mano. Ho sorriso.

Noi non potevamo. Dal giorno in cui c'eravamo incontrati, nel vecchio negozio di libri usati dietro l'antica sinagoga, avevamo potuto incontrarci solo di nascosto. Sedevamo sulle pile dei libri a parlare di sogni e di futuro. Il vecchio libraio ci lasciava fare. Spesso eravamo gli unici clienti della giornata. Con la guerra pochi erano ancora quelli a cui interessavano vecchi testi con la copertina sgualcita e le pagine ingiallite. Tra quelle pagine noi avevamo costruito il nostro mondo. Lei non frequentava più l'università. Aveva smesso qualche mese prima, dopo aver tentato inutilmente di laurearsi. Nessun professore aveva accettato di accompagnarla con la tesi.

Mi sono voltato lentamente, lasciandomi riportare nel silenzio della stanza. Ora si vedevano chiaramente i segni della violenza avvenuta. Tutto s'era consumato una fredda sera di gennaio: autocarri carichi di SS per

la città, scale salite in fretta, colpi secchi sulla porta accompagnati da ordini rauchi.

E io non ho mosso un dito. Ma che potevo fare? Portarla via con me? Fuggire insieme? Tenerla nascosta a casa mia? Non avrebbe mai accettato di separarsi dai suoi genitori. Del resto i miei non avrebbero mai capito. Quel sentimento non doveva essere. Non avrebbe mai potuto. Con rabbia ho stretto il nulla tra i pugni. Per anni ho cercato di giustificarmi. In tutti i modi. Ma un nodo allo stomaco mi accompagnava da quel tempo, sempre e dovunque. Non ho mai smesso di amarla, di cercarla, neppure quando ormai avevo le prove che non c'era più. Inghiottita assieme a migliaia, a milioni. Anche per colpa mia.

Mi sono diretto verso la porta. Mentre lasciavo quelle stanze lo sguardo è caduto ancora una volta sul pavimento. In un angolo del corridoio giaceva un pezzo di carta, o forse un ritaglio stinto di stoffa. L'ho raccolto, sono ritornato all'ingresso e ho trascinato la porta dietro di me. Mi ha accompagnato col medesimo rantolo, lo stesso che ho sentito dentro mentre stringevo in mano quel piccolo oggetto. Era una stella a sei punte, giallognola. Al centro portava la scritta juden.

Una preghiera

di Enrico Saretta (*Casoni di Mussolente, Vicenza*)

Epoi, dietro alla vecchia casa della mia infanzia, c'era ancora quel campo ricamato da una sola striscia di vigneto e il grande albero di ciliegie, spoglio ora che l'autunno avanzava. Da piccolo, dopo aver visto il mare per la prima volta, pensavo a come sarebbe stato bello se al posto di tutta quell'erba avessi trovato l'acqua, non appena aperta la finestra della mia camera al mattino. Ma mi accontentavo, le interminabili corse libero con gli amici fino al ruscello, il sacco delle ciliegie al vecchio contadino padrone del campo, a cui con ansia chiedevamo quando l'erba sarebbe stata finalmente tagliata, per poter giocare a pallone senza confini. E le scorpacciate di fiori di pane e vino, per riempirci di succo di fresco sapore le nostre notti d'estate illuminate dalle chiari luci del cielo.

Vedo ancora il vecchio contadino nel vigneto, muove le mani veloce chino al sole col cappello di paglia. Intreccia i filamenti di salice per tenere ben ritto il busto della vite al palo di legno conficcato nel terreno. Era infinitamente vecchio già quand'io ero giovane, pareva aver oltrepassato addirittura il limite della vecchiaia, da adolescente mi chiedevo come facesse a non morire mai. Vide il progresso correre parallelo alla crescita dei suoi dolori, ed aiutarlo nei lavori della campagna: avrò avuto dieci anni quando per tagliare tutto il campo ci metteva la bellezza di quattro giorni, con quella mac-

china sgangherata che faceva un rumore infernale, ma dolce al confronto di quello dei trattori immensi che presto avrebbero preso il suo posto. Non vedevo più la raccolta delle ultime spighe di fieno fatta con l' attrezzo in mano, ora la macchina serbava l' illusione di ingoiare tutto il necessario, per il resto poteva bastare. Sento gli spari dei cacciatori ammazzare, alle sei di mattina di una limpida domenica d' autunno, quei pochi uccelli rimasti, in quell' ambiente creato su misura per loro: l' uomo ha piantato alberi per favorirne l' insediamento, ora essi dovranno pagare l' affitto con la morte. Respiro la puzza che mi impediva di aprire la finestra al mattino per frescheggiare la stanza, e ora rimpiangio quell' odore naturale, perché so benissimo che al suo posto sta salendo alle mie narici quello dell' autostrada: passa dove un tempo c' era l' albero di ciliegie, e dove ho fatto l' amore per la prima volta.

Mi accarezzo il volto, seguo la riga della ruga che mi porto in fronte e che scende fino alla tempia, sorrido al pensiero di mia madre che mi chiama dalla finestra per chiedermi dove stai andando, mentre esco verso il campo. A fare due passi per distrarmi dallo studio, cara mamma, e intanto nascondo nel palmo della mano la sigaretta che mi regalerà un bello stordimento, mentre seduto all' ombra del ciliegio e protetto dal suo grande tronco, fumerò come un giovane indiano.

Scende la sera, forse è da troppo che sono seduto qui per terra e la schiena comincia a dolermi, volgo lo sguardo al sole che scende tra le case lontane e mi perdo nel viola lieve che colora la striscia di cielo che sale verso le montagne. Penso che esse, il sole, il cielo, sono rimaste, da quello che posso vedere coi miei occhi, sempre le stesse, sfioro il pensiero che possano essere invecchiate con

me, una frana in più, un raggio più debole, una stella in meno. Sento il vento freddo d'autunno penetrare dentro di me e allo stesso tempo intrufolarsi tra i rami degli alberi per dare il colpo di grazia a quella foglia in bilico come un uomo sul burrone, si stacca per sempre e la vita si spegne in lei quasi come i miei occhi che ora si chiudono per riposare da tutta questa bellezza.

E ancora, dentro di loro mio padre sta piantando un nuovo fiore, raccoglie un po' di terra dal sacco e la disperde con la mano attorno al gambo, la compatta con il palmo, e in quel momento per lui non esiste più nulla se non quei colori davanti a sé, quell'essere così piccolo e fragile, sembra quasi un bambino mentre il padre gli rimbecca le coperte.

Non avrei mai immaginato di diventare vecchio, penso. Ricordo le parole ipocrite che dicevo per confortare la mia vecchia e pazza nonna, tutti invecchiamo, dicevo, come fossi stato più maturo di quello che in realtà ero, mentre in realtà non credevo a una parola. Mai avrei pensato di vedere la mia pelle solcata da righe spesse a disegnarmi sul volto la vita trascorsa e la morte vicina. Mai avrei pensato i miei capelli mutare colore, grigi come quelle nuvole impetuose che guardavo timoroso dal finestrino del treno mentre tornavo da scuola.

E poi, ecco questa ultima notte concessa al mio vagare per la vita, i miei pensieri sembrano ora più morbidi come non sono stati mai. Alzo una preghiera alle stelle e mi accorgo che il cielo è stato sempre con me, in qualunque posto io abbia posato i miei stracci c'era sempre quel manto sterminato ad avvolgermi come il vestito più bello mai indossato, come l'inafferrabile bellezza di tutto ciò che esiste ed esisterà, anche senza di me. Vorrei riuscire a passare le dita sul cielo come si pas-

sano sul colore a pastello di un disegno, lo sento morbido e ruvido accarezzarmi le mani che scivolano sulla sua pelle. Mi accorgo che non sono mai stato solo.

È forse è la solita brezza che proviene dall' infinito, o dal fondo del campo, a soffiare sulla fiamma della candela che mi tiene vivo il cuore.

Il piccolo amico

di Marco Signaroli (*Vicenza*)

Giulio diede un'occhiata alle carte. Era ora di staccare. Non era nato per fare il notaio, ma capitare in una famiglia dedita da lustri a quella professione era stato fatale. Nessuna concessione alla sua giovanile passione per la matematica: avevano scelto per lui i suoi, e controvolgia si era scioppato anni di giurisprudenza, come prima di lui il nonno e il padre.

Lasciò lo studio senza aver toccato cibo che la sera era scesa. Accadeva spesso, e la sua condizione di quarantenne *single* non aiutava. Consumava al vicino bar o a casa davanti alla TV: una quotidianità angusta, sogni assenti e futuro scontato.

L'afa estiva lo indusse a cercare ristoro al parco. Acquistò un panino e cercò una panchina.

Un bimbo dallo sguardo vivace celato da biondi boccoli che gli incorniciavano il viso gli sedette a fianco. Gustava un gelato in cono e ne offrì a Giulio, che rifiutò esibendo il suo *hot dog*. Colpito dal colore delle palline l'uomo chiese: "E' all'amarena?"

"Certo" disse il bimbo. L'uomo rammentò come anche lui a quell'età optasse per quel gusto non usuale nei bambini. Rimase un istante preda di una improvvisa sensazione di lontananza e di strana dolcezza, che gli schiuse un varco d'emozione.

Il piccolo cercò di decifrare quello stallo. "Ma tu li

mangi i gelati?” chiese curioso.

“Un tempo... ora sono grande” disse Giulio, come a insinuare che i gelati erano cose da bambini.

Il bimbo lo guardò di sguincio senza intendere quelle parole, e pensò alle stranezze degli adulti. L'uomo si passò pensieroso il fazzoletto sulla testa ormai calva, che in gioventù aveva ospitato grossi riccioli biondo cenere, e si deterse il sudore che colava dalla fronte.

“Cosa fai qui?” chiese il bimbo.

“Mi riposo... e tu?”

“Sto con i miei amici...”

L'uomo sorrise, e lo sguardo parve estraniarsi e perdersi di una luce di astratta tranquillità. Una parvenza di luce e un'ipotesi di tranquillità, di sopito benessere, che rinunciò a sondare.

“Tu non giochi?” domandò il bambino.

“Io lavoro...” rispose Giulio serio. Il piccolo non comprese perché il suo amico escludesse quella possibilità o ritenesse fuori luogo la domanda.

“Che lavoro fai?” chiese.

Era difficile spiegare ad un bambino cosa volesse dire *fare il notaio*. Provò con pazienza ad illustrarglielo per sommi capi.

“Ho capito” fece il bimbo, “anche il mio papà fa una cosa così. E ti piace?”

L'uomo evitò la risposta. Non sapeva se essere sincero o se esercitare l'ipocrisia che gli adulti d'abitudine usano per destreggiarsi tra non detto, mezze verità e quasi bugie. Così buttò lì un poco convincente “è un bel lavoro.”

“Hai figurine da scambiare?” chiese il piccolo.

“No, anche se una volta...”

Al diniego il fanciullo rimase incredulo. L'inciso restò sospeso. Apparvero in quel momento in visione a Giulio, a fatica tra le nebbie del passato, le raccolte che da piccolo aveva seguito e incollato. Una luce brevissima gli illuminò il viso.

Poi il bimbo chiese. "Ce l'hai la fidanzata?"

L'uomo incupì. Le domande spensierate e spontanee del giovane amico erano bordate di cannoniera dall'effetto dirompente, che aprivano l'uno dopo l'altro i tanti cassetti chiusi della sua esistenza, le stanze un tempo abitate e da cui era uscito per sempre lasciandosi dietro incomprensioni e dissapori. Rammentò di sé adolescente e di Stefania, alla quale aveva promesso eterno amore. E del tentativo dei genitori qualche anno dopo di suggerirgli un matrimonio con la figlia di un amico avvocato, cosa a cui aveva opposto uno sdegnato rifiuto. E di come vide scivolar via per sempre quel volto dai suoi giorni.

Si intenerì al ricordo del bracciale di cuoio con due perline di legno alle estremità che allora portava al polso: da quando, ragazzini, si erano donati l'un l'altro quel pegno. E che per rabbia quel giorno gettò.

Si ridestò in lui un dolore soffocato dagli anni e dall'oblio in cui aveva dovuto cacciarlo.

Non ottenendo risposta il bimbo soggiunse: "La mia si chiama S..."

"No, non ce l'ho..." lo interruppe Giulio, con l'inconscio desiderio di troncargli l'argomento. Avvertì un velo d'incombente malinconia cadergli addosso. Per sottrarvisi fissò il bambino negli occhi e domandò: "E tu da grande che farai?"

"Il matematico" disse il bimbo. "Però *spaziale*, dice il mio papà, perché ho la testa tra le nuvole."

L'uomo sorrise di quelle fantasie e dell'ironia del genitore su quei voli pindarici. Ma fu un sorriso muto e pensoso.

“Sei triste?” chiese il piccolo.

“Sono solo stanco del lavoro...” sussurrò Giulio a mezza voce.

Il bimbo lo guardò in tralice e commentò: “Voi grandi dite sempre così...”. Poi soggiunse: “Adesso ti saluto, vado a giocare con i miei compagni.”

“Ciao, divertiti, che se non lo fai a quest'età...” bisbigliò Giulio quasi da solo.

Fu investito da un'antica nostalgia. L'ultima parola lo bloccò su una serie di fotogrammi che sfilarono impietosi davanti ai suoi occhi, e sopra quell'anima da troppo serrata sul passato.

Lo pervase un silenzio sconosciuto, che emergeva dal profondo e che gli compose in bocca un gusto amaro.

Si scosse dal torpore di quell'obnubilamento che il giovane amico lo stava tirando per la giacca.

“Posso farti un regalo?” chiese il bimbo.

“Perché?” domandò l'uomo.

“Perché sei solo, non hai amici...” disse il piccolo senza infingimenti.

Giulio sorrise, e tacque. Ancora quella parola, ancora illusioni e suggestioni dell'innocenza ingenua, e imbrogli all'età del disincanto. Tentò uno sguardo retrospettivo che gli costò fatica. Sussurrò qualcosa, un borbottio impercettibile che si spense in un fiato.

Sonno e stanchezza lo assalirono facendogli capire che era tempo di rincasare.

Si girò per salutare il piccolo amico ma quello se n'era già andato, sparito tra quanti oltre la fontana gio-

cavano e ridevano in allegria. Nemmeno l'aveva sentito allontanarsi.

Accanto il foglietto che il bimbo aveva lasciato, con scritto: *Al mio amico grande questo piccolo regalo, che ti faccia sorridere un po'.* Sopra vi poggiava un bracciale di cuoio con due perline di legno ai lati. La firma sotto recitava: *“il tuo piccolo amico Giulio”.*

La scala per il cielo

di Silvana Valente (*Schio, Vicenza*)

Ho sognato sta notte d'essermi trasformata in una montagna, forse stenterai a crederci, ma ho provato una sensazione bellissima. Sì, perché la percezione era così intensa da sembrarmi vera.

In particolare, mi procurava una grande soddisfazione il mio ruolo di intermediario tra l'uomo e la natura. Insomma, un punto di passaggio che contribuiva non poco a farmi sentire utile.

Prova ad immaginarti, che gioia per me, quando gli scalatori, in gruppo o solitari, potevano arrivare in alto e poi ancora di più, arrampicandosi proprio su di me, fino a toccare il cielo con le dita. Sentivo il contatto delle loro mani e dei loro piedi ad che aderivano alle insenature del mio corpo, aggrappandosi agli appigli per tirarsi su, passo dopo passo, fino a raggiungere la cima.

Ricordo che ve n'erano alcuni veloci, leggeri che quasi danzavano su di me, altri invece più timorosi o alle prime armi che faticavano molto, procedendo con passo incerto ed il respiro affannoso. Comunque, c'era posto per tutti e venivano in tanti, specie nelle giornate di sole. Arrivavano qui con la voglia di divertirsi, di esplorare un posto nuovo e poi perché, lo sai, l'uomo ama misurarsi con sé stesso e con tutto ciò che lo circonda come a lanciare una sfida, quasi inconsapevole con il mondo.

Si udivano le voci di qualcuno lontano chiamare i compagni di cordata, esortandoli a salire ed io, nel sentirli arrampicare lungo le mie pareti ero con loro. Certo, filava tutto liscio. D'estate il sole baciava le mie guance di roccia da mattina a sera e d'inverno un manto di neve mi ricopriva, donandomi un senso di rinnovamento e di freschezza. Amavo anche il vento che mi risvegliava, spazzando via le nuvole d'intorno.

Ero felice e gioivo del mio ruolo, quando un giorno accadde qualche cosa di terribile che distrusse per sempre la mia allegria. Un esperto alpinista solitario, mentre si avventurava lungo le mie pareti, cercando con maestria nuovi passaggi, scivolò improvvisamente all'indietro. Ancora impigliato nelle corde, lo sentii precipitare giù fino a perdersi nel vuoto, in un ricordo confuso, dicendo addio per sempre al mondo.

Io rimasi sconvolta, non riuscivo a rendermi conto del perché ciò potesse essere accaduto. Ero sopraffatta da sentimenti di rabbia, impotenza, disperazione e pena. Mi sentivo indirettamente un po' complice della sua morte, quindi, senza esitare, mi rivolsi a Dio, implorandolo con tono disperato:

No... No!, Tu non puoi permettere questo. Sai che io non ho più il dono della voce per cui non avrei potuto chiamare aiuto; non ho braccia per sostenerlo ne gambe per camminare da sola e togliermi di mezzo dopo questa infelice sventura. Cerca di capirmi e aiutami se puoi.

La sua risposta arrivò immediata, mi disse con voce dolcissima e, al tempo stesso, con tono determinato di chi non ammette repliche:

“Di lui non ti devi preoccupare, ognuno ha il proprio destino lo sai, mentre tu avevi tutte queste cose e

anche molte altre. Quando eri una persona, avevi voce per comunicare, gambe per camminare, braccia e mani per lavorare, per stringere a te e cullare il tuo bimbo. Avevi insomma tante risorse, però desideravi così tanto divenire la scala per il cielo che non ho potuto fare a meno di accontentarti”.

Seguì un attimo di silenzio, in cui io non trovai nemmeno la forza di ribattere. Poi egli riprese con tono più pacato:

“Ora vedo il tuo sgomento per aver imboccato una strada da cui non si può tornare indietro”. Pensa, prima potevi scegliere che cosa fare della tua vita, intervenire per modificarne il corso degli eventi. Potevi decidere di rimanere o di andartene. “Sì” lo interrompi fra stornata. “Ma capisci che non ho più la facoltà di pensare per organizzarmi la vita”.

“È vero, ma imboccando la via della trasformazione, hai perduto alcune cose per acquistarne altre. Le capacità di cui ti avevo dotato potevano bastare a costruirti la vita che sognavi ed avere ragioni per essere felice. Ora mi dispiace, ma davvero non sarai più tu a decidere della tua sorte. Sarà comunque la mano dell’uomo che riesce con noncuranza a sconvolgere la natura. L’uomo affamato di potere, che per futili motivi di guerra e di conquista, finisce per abbattere, in un attimo, anche la vetta più alta, senza che più ne rimanga traccia, se non un ricordo, una fotografia.”

Uno sconosciuto, questa notte

di Gianfranco Venturato *(Roma)*

Guidava l'auto in preda all'ansia, il viso proteso sopra il volante, gli occhi nel buio a cercare la strada fra scrosci rabbiosi di pioggia sul parabrezza. Pioveva intensamente anche quand'era uscita, però le vie erano ancora animate e le luci dei negozi accese... e se si fosse fermato il motore? Una volta le era successo ma di giorno le cose accadono diversamente.

Sarebbe stato più saggio rintanarsi in casa e inventare una scusa. In giro, nessuno che osasse sfidare gli eventi. Respirò di sollievo quando arrivata. Data l'ora, constatò che il solito posto era occupato: avrebbe parcheggiato un po' oltre e nel proseguire lentamente, lo vide.

Era immobile, sotto un lampione. Il capo scoperto. Vestiva una cerata scura, di quelle usate da chi va per mare. La pioggia gli ricadeva dalle spalle e la testa, riversandosi e zampillando tutt'intorno. La luce del fanale ne illuminava i mille riflessi sulla stoffa traslucida, isolandone il volto. Lei avrebbe dovuto passargli molto a ridosso, oppure aggirarlo ma compiendo un percorso pericolosamente più lungo.

Allarmata, non smise di guardarlo nemmeno per un istante: parcheggiò tenendo gli occhi sullo specchietto. Non le era mai capitato qualcosa del genere. Transitando a qualche metro ne aveva intravisto il volto ma non lo sguardo. Sapeva che incamminandosi sarebbe-

ro cominciati i rischi. Le venne di telefonare a qualcuno. Quel vicino di casa così gentile avrebbe capito, magari dopo prendendola un po' in giro; ma la situazione le apparve realmente pericolosa. Esitava. Ne cercò il numero sulla rubrica del cellulare senza perdere di vista il retrovisore, ma scoprendo di non averlo in memoria. Bloccò le portiere. Nel farlo si sentì protetta. Stava prendendo tempo. Chiunque fosse quel tizio, quanto avrebbe potuto sostare immobile subendo la violenza impietosa di tutta quell'acqua?

Di certo ne aveva osservato la manovra, e adesso si stava chiedendo perché mai non scendesse. Immaginava la sua paura? Avrebbe potuto farcela: col cellulare in mano ed il 113 già composto, sfiorandolo rapida. No, meglio non trasferirsi sull'altro marciapiede, l'avrebbe percepito come un segnale di debolezza. No: dritta e decisa, come farebbe chi è sicuro di sé. Senza venire a patti col tremore che l'agitava dentro. Sbloccò le portiere, aprì l'ombrello e fu fuori in un attimo. Cercò con lo sguardo la luce di qualche finestra: nessuna. Erano quasi le due. Si decise. A passi veloci s'avvicinò all'uomo, l'avrebbe dovuto sfiorare. Avendone l'intenzione e solo allungando un braccio la poteva fermare. L'avrebbe osato? Aumentò il ritmo incurante delle molte pozzanghere, sentiva i piedi inumidirsi. Gli fu subito al fianco, tanto vicino da percepirne per un istante l'odore, come di selvatico, di stoffa a lungo bagnata. Egli non si mosse. Lei ne avvertì per un attimo l'estrema vicinanza cogliendone, stranamente, una perfetta estraneità, l'assenza... La paura ebbe il sopravvento, velocizzò l'andatura ma non seppe resistere al bisogno di volgere più di una volta il capo. Si era preparata in mano la chiave del portello. L'introdusse nervosamente, non entrava,

eppure era quella! la spinse, la girò e finalmente poté passare. Il cuore impazzito. Si sentì al sicuro. Proiettò lo sguardo attraverso le griglie: ancora immobile. La gran massa del corpo un po' china, l'acqua perfida che pareva precipitarsi, accanirsi proprio su di lui. Gli fece pena. Sentì farsi avanti un sentimento che nulla aveva più a che fare col timore. Chi era mai quell'uomo? Perché se ne stava lì, che cosa aspettava, chi? Il cuore andava calmandosi, salì le scale a piedi scaricando tensione ad ogni gradino. La visione di quel corpo che si offriva disperato agli elementi, senza tentare un riparo, senza un senso, un perché comprensibile...

Fu subito in casa. Esitò al momento di accendere le luci. S'impedì di guardare fuori. Passarono minuti. Bevve il bicchiere di latte caldo con l'ingordigia di un bimbo, non era successo niente. Era dentro, protetta. Si svestì del tutto e si guardò, non lo faceva da molto. Guardò il suo corpo riandando allo stato d'animo appena vissuto, così sensuale dicevano... (la decisione che non esita... le mani rapaci - l'energia tremenda - le grida - lo strazio della violenza!).

L'aveva davvero temuto? Osservò i propri occhi e ne scoprì una luce non interpretabile. Perché quell'essere... lì, stasera, tanto immobile e assente da sembrarle irreali. Quali fantasmi nel suo cuore? e il suono della voce? Per quali strade camminerà stanotte?

Non avrebbe saputo spiegare le ragioni che la indussero ad avvicinarsi alla finestra, non la curiosità. Doveva farlo... ma prima spense le luci. Egli si stava allontanando proprio in quell'istante, a passi lentissimi, curvo, le mani perse nelle tasche. Ne seguì l'incedere sgheμπο sino a che l'oscurità scelse d'inghiottirlo, un

passo dopo l'altro. La pioggia era cessata. La notte sprofondata nella pece.

Per quanto insistentemente lo cercasse, non le riuscì più di prendere sonno.

Non è qui, non è ora

di Laura Vicenzi (*Bassano del Grappa, Vicenza*)

Caro figlio,
Ho ricevuto un dono: è nevicato, per tutta la notte. Ho guardato scendere in fiocchi quelle piume d'angelo come facevo da bambina, tanto tempo fa. Me ne ricordo bene! Te lo racconto ancora, con in cuore la speranza che da te sia più caldo e splenda il sole.

Una volta d'inverno nevicava sempre. La neve si fermava per mesi nella campagna per proteggerne il riposo. Ora, come allora, i campi vestono in bianco, il melagrano che sorveglia la nostra casa sembra un centrino ricamato a piccolo punto, intorno, nella campagna, merli neri svolazzano imbacuccati in cerca di radicchi e chicchi di pannocchie, piccoli tesori preziosi.

Non ci vedo più molto bene, sono i doni da Befana dell'età. Il forcone che appende i panni ad asciugare, scordato vicino al capitello, le fascine e i cesti delle arance mi sembrano statue di un presepio. Qualcuno deve averlo improvvisato stanotte: l'ha imbastito piano e modellato nel bianco con mani cieche, al buio.

Le notti della neve sono quelle più quiete, sono notti sante. Il cielo ammanta tutto in silenzio e ci benedice col suo velo d'acqua buona che non fa distinzioni: copre i tetti di tutti, catapecchie e palazzi, quietamente imbianca gli alberi e i pali della luce, materna nasconde i bidoni dell'immondizia e quelli del latte. Per ore ed ore, mai stanchi, i fiocchi bambini sono scesi in punta di piedi, hanno infi-

lato babbucce leggere che non lasciano orme e sparso intorno a coriandoli il profumo dell'inverno.

L'ho guardata scendere a falde stesa nel mio letto alto, intiepidito dallo scaldino. E' fioccata persino dentro la camera: i riccioli di neve riflessi nella specchiera sognavano di correre a slittare sugli orecchini e sulle trecce grigie del toupé.

All'alba, quando il cielo è schiarito, un tratto di viola, una virgola di luce, si è fatta strada sui campi bianchi, seminando a mano il nuovo giorno. Ho aperto la finestra e messo in bocca una manciatina di neve, come facevo da piccola, e come allora ho riso. Sopra di me, m'ha salutato una trapunta bianca inginocchiata sul margine del tetto. Per qualche giorno terrà lontani tutti i rumori, e affievolirà alle mie orecchie il rimbombo cupo del mondo di fuori: un mondo che tira sassi, non più palle di neve.

Cara mamma,

qui c'è solo freddo, e buio. Questa guerra inutile strazia il cuore e i pensieri. Stanotte ho sognato il mio ritorno. Basta chiudere gli occhi a volte per non morire...

... ecco, la vedo. Laggiù c'è la nostra casa. Nebbione, pioppi e acqua di fosso sono spariti d'incanto finiti come statue sbeccate in cassetti che profumano d'arance. Mille cartoline sfocate d'autunno se ne vanno girovaghe, sono invii senza tempo, foglie in grigio respinte al mittente. Ribelli qua e là affiorano macchie di fiore, giallo e violetto di crisantemi. Il fumo stagnante tra i casali, ingobbato e pigro, gigioneggia su coppì di stalle calde di fieno. I sospiri di campi in riposo restano leggeri a filo di prato interrotti da singhiozzi di rane. Vo-

lo più forte, in picchiata. Occhi di zucche, lumi sui balconi, fari arancio che indicano casa... ma riappare la nebbia. Cresce un umido d'ossa tra le penne in volo. Sento un'ansia raminga aggrappata forte al cuore, morde con fauci rosso sangue.

Bambino mio,

la tua corona di spine mi lacera il petto, ma ti abbraccio e ti cullo tra piccole lenzuola bianche, lo faccio come posso, con una nenia di parole.

Ti ho mai detto dell'arco dei rovi? Lo farò ora, pregando che il tuo rifugio sia morbido e sicuro.

Mi piaceva da bambina perdermi negli acquerelli nei prati. Andavo a scovare le lumache sotto le foglie bagnate. Lo facevo per guardarle andare piano, ingobbite dai loro gusci.

Giravo scalza coi fili di paglia tra le dita, i piedi nelle pozzanghere schizzati dal fango di un'acqua intorpidita dimenticata dalla pioggia. Foglie marcite ammucchiate dal vento all'ombra dei pioppi nascondevano fiori estrosi, mazzetti allegri di veleno. Sopra il campo del nonno uccelli a volo radente tracciavano strisci d'ali nere, righe spettinate tra il biondo delle spighe.

E a piccoli passi arrivavo fin là, all'arco dei rovi. Con gli occhi sbarrati, a graffi, tiravo giù le ragnatele per vedere più lontano. Lì non era più lo stesso il cielo di casa: aveva una luce nuova, schegge d'azzurro che toglievano il fiato.

Cara madre,

le schegge sono anche qui. Non le tue. Quelle im-

pazzite che mi volano attorno sono vestite a lutto e hanno i sorrisi taglienti di bisturi impazziti. Succede davvero, è qui ed è ora.

Solo a tratti tutto si ferma, il mondo smette di girare nel luna park della follia e un po' lo riconosco.

Si muove un'aria che sa d'incanto tra i passi di volpe della notte. Gli ulivi inquieti scuotono le chiome, attendono l'arrivo del temporale. Lontane sommergono i profili delle colline alte maree di viola e nero, onde a rovescio schiaffeggiano forte legno e verde. Mille luci saettano intorno. Barlumi di verità, flash di follia rivelano gli arcani del bosco. Qualcuno soffia alle mie spalle sospiri di ghiaccio. E arriva la tempesta. Annunciata da rulli di tamburo stende un velo gelido sul prato e poi esangue s'addormenta pallida tra le viole. Un ulivo buono ferito a morte alza sereno gli occhi al cielo, tra le radici i chicchi placati, scosso dal vento di un'alba nuova.

Aspetto la fine, l'attendo. Madre mia, spazza via il tuo dolore, fallo con la scopa di saggina, allontana la sofferenza disperdila in polvere nei fossi. Ad occhi nudi vicini al suolo si dilata ogni pensiero. Con dita buone accarezzo l'erba, pettino piano i fili verdi, guardali dal basso con me, persi nell'azzurro del vento. Sentirai i sogni del prato. Avvertirai nelle tane battiti di palpebre, mille occhi di chiese sospiranti.

Fermo il tempo, le lancette immobili, perdute le ore una ad una tra orme di lepre, ci cullerà nel campo la voce del sonno.

Non è qui, non è ora.

Indice degli autori finalisti

<i>Presentazione del Sindaco di Monticello Conte Otto</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore alla cultura di Monticello Conte Otto</i>	7
<i>Valter Ferrari, Tortona (AL)</i>	11
<i>Annalisa Castagna, Valdagno (VI)</i>	15
<i>Aldo Ridolfi, Tregnago (VR)</i>	19
<i>Cristian Fabbi, Reggio Emilia</i>	23
<i>Fabio Biasio, Campodarsego (PD)</i>	27
<i>Gabriella Strada, Marostica (VI)</i>	31
<i>Pascal Abatiello, Calvignano (PV)</i>	35
<i>Giuliana Arpini, Rovellasca (CO)</i>	39
<i>Anna Francesca Basso, Bassano d. Grappa (VI)</i>	43
<i>Nicoletta Ceola, Vicenza</i>	47
<i>Michele D'Alessandro, Vicenza</i>	51
<i>Daniela Donzelli, Polpenazze del Garda (BS)</i>	55
<i>Adolfo Fiorini, Valdagno (VI)</i>	59
<i>Isabella Giomi, Roma Ostia</i>	63
<i>Elena Lorenzetto, S. Pietro in Gu (PD)</i>	67
<i>Beatrice Massaini, Agrate Brianza (MI)</i>	71
<i>Rita Mazzon, Padova</i>	75
<i>Lorella Miotello, Costabissara (VI)</i>	79
<i>Erika Montagna, Valdagno (VI)</i>	83
<i>Franca Monticello, Montecchio Precalcino (VI)</i>	87
<i>Mattia Nicchio, Padova</i>	91
<i>Cristiana Pivari, Trento</i>	95
<i>Evasio Revante, Verona</i>	99
<i>Luca Rocchi, Bagnatica (BG)</i>	103
<i>Michele Santuliana, Sant'Urbano di Mont. Magg. VI</i>	107
<i>Enrico Saretta, Casoni di Mussolente (VI)</i>	111

<i>Marco Signaroli, Vicenza</i>	115
<i>Silvana Valente, Schio (VI)</i>	119
<i>Gianfranco Venturato, Roma</i>	123
<i>Laura Vicenzi, Bassano del Grappa (VI)</i>	129

